



- CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA -
Ufficio Nazionale per l'educazione, la scuola e l'università
Tavolo Interassociativo

3° Incontro Nazionale
delle aggregazioni laicali e dei soggetti operanti
nel campo dell'educazione e della scuola

NELL'EDUCAZIONE
LE RAGIONI E L'ESPERIENZA DEL BENE COMUNE

Sassone (Roma), Istituto Madonna del Carmine, 8-10 maggio 2009

AC, ACLI, AGe, AGeSC, AGESCI, AIMC, ANIR,
Comunità Sant'Egidio, CONFEDEREX, CSI,
Diesse, DiSAL, FAES, FOCSIV, GS,
Istituzione Teresiana, Movimento dei Focolari, Movimento per la vita,
Movimento Vivere In, MSAC, MSC,
Rinnovamento nello Spirito, UCIM

**Ufficio Nazionale per
l'educazione,
la scuola e l'università**

**3° Incontro Nazionale
delle aggregazioni laicali
e dei soggetti operanti nel campo
dell'educazione e della scuola**

AC, ACLI, AGe, AGeSC, AGESCI,
AIMC, ANIR,
Comunità Sant'Egidio, CONFEDEREX,
CSI, DISAL, Diesse, DiSAL,
FAES, FOCSIV, GS, Istituzione Teresiana,
Movimento dei Focolari,
Movimento per la vita, Movimento Vivere In,
MSAC, MSC,
Rinnovamento nello Spirito, UCIIM

**NELL'EDUCAZIONE LE RAGIONI E L'ESPERIENZA
DEL BENE COMUNE**

Sassone (Roma), *Istituto Madonna del Carmine*, 8-10 maggio 2009

*Dalla dignità, unità e uguaglianza di tutte le persone
deriva innanzi tutto il principio del bene comune,
al quale ogni aspetto della vita sociale deve riferirsi per trovare pienezza di senso.
Secondo una prima e vasta accezione,
per bene comune s'intende «l'insieme di quelle condizioni della vita sociale
che permettono sia alle collettività sia ai singoli membri,
di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più celermente».
Il bene comune non consiste nella semplice somma dei beni particolari
di ciascun soggetto del corpo sociale.
Essendo di tutti e di ciascuno è e rimane comune,
perché indivisibile e perché soltanto insieme è possibile raggiungerlo,
accrescerlo e custodirlo, anche in vista del futuro.
Come l'agire morale del singolo si realizza nel compiere il bene,
così l'agire sociale giunge a pienezza realizzando il bene comune.
Il bene comune, infatti, può essere inteso
come la dimensione sociale e comunitaria del bene morale.*

*dal Compendio
della Dottrina Sociale della Chiesa, 164*

Programma

Prima Sessione:

“Educazione e bene comune: ragioni e prospettive di un rinnovato impegno comune”

Presentazione del Convegno,

Mons. Bruno Stenco, Direttore Ufficio CEI per l’Educazione, la Scuola e l’Università

Interventi:

- **Educare al bene comune: ideale o normale prassi educativa?**
prof.ssa **Fabrizia Antinori**, Istituzione Teresianum
- **Bene comune ed educazione: le condizioni sociali, politiche, istituzionali**
Saretta Marotta, Segretaria Nazionale MSAC

Relazione: Educazione e Bene Comune nella Dottrina sociale della Chiesa

✻ **S.E. Mons. Giampaolo Crepaldi**, Segretario del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace

Seconda Sessione:

“L’esperienza dell’educazione e dell’educare al bene comune”

Introduzione ai Lavori di Gruppo

Davide Guarneri, Presidente A.Ge.

Lavori di Gruppo:

- Le condizioni relazionali del bene comune
- Le condizioni sociali, economiche, politiche, istituzionali

Terza Sessione:

“Chiesa, educazione e bene comune”

Sintesi dei lavori di gruppo:

prospettive emerse

Relazione

✻ **S.E. Mons. Mariano Crociata**, Segretario Generale della Conferenza Episcopale Italiana

Prospettive conclusive emerse dall’incontro

Mons. Bruno Stenco, Direttore Ufficio Nazionale CEI per l’educazione, la scuola e l’università

Documento finale

Nell’educazione le ragioni e l’esperienza del bene comune

Omelia

Mons. Vincenzo Zani, Sottosegretario della Congregazione per l’Educazione Cattolica

Prima Sessione:

“Educazione e bene comune: ragioni e prospettive di un rinnovato impegno comune”

Presentazione del Convegno,

Mons. Bruno Stenco, Direttore Ufficio CEI per l’Educazione, la Scuola e l’Università

Interventi:

- **Educare al bene comune: ideale o normale prassi educativa?**
prof.ssa **Fabrizia Antinori**, Istituzione Teresianum
- **Bene comune ed educazione: le condizioni sociali, politiche, istituzionali**
Saretta Marotta, Segretaria Nazionale MSAC

Relazione: Educazione e Bene Comune nella Dottrina sociale della Chiesa

✻ **S.E. Mons. Giampaolo Crepaldi**, Segretario del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace

Presentazione del Convegno

*Mons. Bruno STENCO, Direttore Ufficio Nazionale CEI
per l'educazione, la scuola e l'università*

Rivolgo il più cordiale benvenuto a quanti siete convenuti a questo III Incontro Nazionale del Tavolo interassociativo in rappresentanza delle associazioni, movimenti e gruppi laicali che lo compongono in quanto impegnati, sia pur a vario titolo e in diverse forme, nel campo dell'educazione. Sono presenti 22 aggregazioni su 23. Saluto cordialmente i direttori diocesani e i responsabili regionali degli uffici di pastorale della scuola presenti, unitamente ai rappresentanti delle associazioni e federazioni delle scuole cattoliche e di ispirazione cristiana e della formazione professionale.

Più che un Convegno di studio, specialistico e settoriale, il nostro incontro è solo la tappa di un vero e proprio cammino comunitario ecclesiale del laicato cattolico associato italiano operante nel campo dell'educazione. L'approfondimento del tema *“Nell'educazione, le ragioni e l'esperienza del bene comune”* rappresenta in realtà quel discernimento comunitario *“...indicato nel convegno ecclesiale di Palermo del 1995 come scuola di comunione ecclesiale e metodo fondamentale per il rapporto Chiesa-mondo”* (CVMC,50).

Qual è il valore e il significato di questo cammino?

1. L'educazione interpella la comunità cristiana. Il Tavolo come luogo di discernimento ecclesiale

Il cammino comune intrapreso dal Tavolo interassociativo che lo ha condotto a realizzare l'Incontro nazionale *L'educazione? Una sfida da vincere insieme* (Roma, 11-13 maggio 2007) rappresenta e concretizza un processo di maturazione che sta crescendo nella coscienza dell'intera comunità ecclesiale. L'Assemblea Generale dei Vescovi italiani che si svolgerà prossimamente (maggio 2009) sarà dedicata al tema dell'educazione della persona in rapporto all'annuncio e alla testimonianza del Vangelo e cioè come punto di verifica e rigenerazione della propria azione pastorale.

L'appello finale, sottoscritto da tutte le aggregazioni, di quel I incontro nazionale confermò che il tema dell'educazione non poteva che essere affrontato insieme, come intento comunitario consapevole sia sul piano della riflessione che della prassi. Si è inoltre precisato il concetto di rete e si è posta fin da subito la questione della natura e della finalità dell'atto educativo e, di conseguenza, quella della specificità e del valore aggiunto dell'ispirazione cristiana. Vale a dire, il valore aggiunto di un'antropologia cristianamente ispirata, ma orientata a richiamarne i principi validi universalmente per il loro intrinseco valore umano e quindi protesa

- a promuovere (e tutelare) l'unità, la spiritualità e la globalità della persona, rispettosa della sua natura e vocazione trascendente;
- a impostare, di conseguenza, il rapporto tra Stato e società civile e in particolare tra scuola, famiglia, territorio e comunità ecclesiale, basato sul duplice principio dell'equità e della sussidiarietà.

Nessuna neutralità, ma anche nessuna chiusura. Anzi apertura al dialogo.

Ma soprattutto si affermò la consapevolezza del valore intrinseco autonomo della riflessione pedagogica e dell'educazione, non separato, ma distinto e non riducibile ad altri approcci sia pur rilevanti: economico, politico, sociale, morale e anche religioso. L'educazione costituisce effettivamente un punto di vista specifico (teorico e pratico, teologico/ecclesiale e civile/politico) che non è a tutt'oggi ancora assunto con piena consapevolezza come forza e risorsa capace di mobilitare energie di rinnovamento ecclesiale e sociale. Merita invece di essere preso in seria considerazione perché costituisce un anello essenziale, uno snodo imprescindibile per tutti gli altri sottosistemi (economico, politico, culturale, sociale, produttivo, giuridico e anche religioso).

Non si tratta di una pura rivendicazione, ma di una questione decisiva di cui dobbiamo essere consapevoli. Non può mancare la voce dell'educazione a fianco e all'interno degli altri sottosistemi.

Nello stesso tempo, è maturata, attraverso l'esperienza del Tavolo, la convinzione (sia sul piano civile che ecclesiale) che non è sufficiente continuare a camminare da soli, uno a fianco dell'altro perché occorre dar vita ad una forza d'urto capace di interloquire validamente e a tutto campo con tutti gli altri attori e fattori che entrano in gioco. In particolare, il Tavolo è deciso a proseguire considerando attentamente i luoghi dove attualmente si svolge il discernimento comunitario ecclesiale e la mediazione civile:

- il cammino di riflessione dell'episcopato circa i nuovi orientamenti pastorali della Chiesa italiana;
- il cammino di alcune diocesi che stanno ponendo al centro dei loro programmi pastorali la questione educativa;
- la riflessione dei pedagogisti cattolici italiani di Scholè;
- la Consulta Nazionale delle Aggregazioni Laicali (CNAL)
- altre realtà che agiscono coordinate come il Forum delle Famiglie, Retinopera, il Copercom, la Caritas, il Volontariato internazionale, il Terzo Settore cooperativistico;
- i luoghi odierni dove, sia pur in modo informale, confuso, forse politicizzato, ma non per questo meno significativo o solo reattivo, la generazione giovanile sta tentando di elaborare proposte di innovazione del sistema educativo di istruzione e di formazione e di quello universitario.

Per quanto riguarda i luoghi del discernimento della comunità cristiana con riferimento alla questione del rapporto tra l'annuncio del Vangelo e l'educazione della persona, è opportuno soffermarsi e fare qualche considerazione per capire l'importanza della questione.

«La società ecclesiale – scriveva Karl Rahner negli anni 1968-1969 in un saggio intitolato L'odierna strutturazione del popolo della Chiesa – in se stessa non viene costituita solo dagli elementi specifici dell'essenza della Chiesa (Spirito, parola, sacramento, ufficio), ma presuppone ed implica le strutture “naturali” di una società integrata. Di qui risulterebbe che tali strutture poterono in passato quasi sempre venir presupposte e di fatto lo furono, e come tali operarono nell'articolazione e nella strutturazione della Chiesa. Oggi invece esse richiedono di essere in gran parte riscoperte, anzi in certa misura, per la situazione di disintegrazione della società, di venir ricreate dalla Chiesa. [...] L'ecclesialità presuppone la socialità umana. Ove non sia possibile presupporre queste strutture naturali (vicinato, conoscenza di tutti, solidarietà profana nel bisogno, con le strutture di comune linguaggio, di identiche preoccupazioni, di simile grado culturale, ecc.), la Chiesa dovrà crearle, dovrà cogliere quelle strutture che esistono ancora sia pure in forma rudimentale, tentare nuovi esperimenti in tal senso, scoprire e avvicinare tra di loro coloro che le portano» (Nuovi Saggi IV, Paoline 1973, 710-711).¹

Coinvolgere e inserire nella riflessione ecclesiale i luoghi naturali e civili dell'educazione è uno dei compiti e dei traguardi del Tavolo, nella consapevolezza che ciò deve avvenire in forma ordinaria e feriale. La consapevolezza educativa interviene trasversalmente e trasforma dall'interno la comunità cristiana in quanto le richiede di esercitare di sostenere la valenza pubblica della fede e di attivare le opportune mediazioni.

La costruzione di una proposta educativa a partire dalla fede cristiana e cattolica è la questione centrale con un tasso di compenetrazione tra fede, educazione e cultura e quindi di "specificità" che dovrebbe assumere rispetto al passato il carattere di sfida e anche di "alternativa" data la deriva culturale attuale. Una prospettiva educativa sapienziale dentro un orizzonte di senso umano compiuto non è più garantita oggi sul piano istituzionale e pubblico. Tre questioni stanno al centro dell'attenzione:

- la continuità nell'atto educativo tra fede, cultura e vita;

¹ BETORI Giuseppe, *Da Verona verso una nuova fase del progetto culturale*, 2008, in www.Chiesacattolica.it, Servizio per il progetto culturale

- l'unità dell'atto educativo rispetto alla frammentazione attuale della fede, della cultura e della vita;
- il superamento della scissione nell'atto educativo caratterizzato dalla continuità tra fede, cultura e vita, tra pubblico e privato e quindi anche tra la comunità cristiana e le altre istituzioni educative presenti nel territorio, con particolare riferimento alla famiglia e alla scuola e tenendo conto dell'incidenza dei media.

Si tratta di un'unica mediazione culturale della fede in termini educativi e pedagogici in una duplice direzione: per dare una prospettiva proporzionata di senso all'umano e aprirlo non solo genericamente al trascendente, ma a quel Trascendente che essendosi rivelato come incarnato è più intimo all'uomo di quanto l'uomo lo sia a se stesso (plausibilità della proposta) e indica una novità di vita e di annuncio di salvezza (identità cristiana della proposta).

Ma quali possono essere i luoghi dove la comunità cristiana avvia il discernimento comune ossia una lettura della vita e dell'educazione alla luce della fede cristiana?

La stessa Nota pastorale dell'Episcopato italiano dopo il Convegno Ecclesiale di Verona ammette una difficoltà dei luoghi di partecipazione nelle comunità cristiane: *«Gli organismi di partecipazione ecclesiale e anzitutto i consigli pastorali – diocesani e parrocchiali – non stanno vivendo dappertutto una stagione felice. La consapevolezza del valore della corresponsabilità ci impone però di ravvivarli, elaborando anche modalità originali di uno stile ecclesiale di maturazione del consenso e di assunzione di responsabilità. Di simili luoghi abbiamo particolarmente bisogno per consentire a ciascuno di vivere quella responsabilità ecclesiale che attiene alla propria vocazione e per affrontare le questioni che riguardano la vita della Chiesa con uno sguardo aperto ai problemi del territorio e dell'intera società»* (n. 24). Mancano forme mature di discernimento ecclesiale.

Data la complessità sistemica in cui si colloca la questione educativa e dato il compito di rinnovamento missionario che investe la comunità cristiana, ciascuna aggregazione laicale che compone il Tavolo, per quanto ramificato e forte, sente la solitudine e anche l'insufficienza della propria autoreferenzialità. Infatti, da un lato comprende che la questione educativa la attraversa in profondità e dall'altro non riesce ad affrontarla in modo esaustivo da sola senza alimentarsi della fonte sorgiva del Risorto che vive nella comunità cristiana delle chiese particolari e in particolare, sinergicamente, dell'apporto e del supporto degli altri che lavorano al suo fianco sullo stesso campo dell'educazione.

Va anche detto che l'esperienza del Tavolo ha già prodotto qualche risultato concreto a livello locale dove sono aumentate le iniziative condotte in collaborazione tra due o più associazioni o di associazioni che si sono poste come capofila di rete. Si è anche iniziato ad esaminare e a connettersi con quelle diocesi che stanno ponendo l'educazione al centro dei loro programmi pastorali.

2. L'educazione e il bene comune: l'esistenza per gli altri è l'unica via che conduce all'esistenza con gli altri

«Dalla dignità, unità e uguaglianza di tutte le persone deriva innanzi tutto il principio del bene comune, al quale ogni aspetto della vita sociale deve riferirsi per trovare pienezza di senso. Secondo una prima e vasta accezione, per bene comune s'intende «l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono sia alle collettività sia ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più celermente». E' a partire da questa definizione di ciò che si intende per bene comune che prende l'avvio il lavoro del nostro incontro nazionale. Il bene comune così inteso presuppone l'educazione della persona, la quale non realizza se stessa in modo individualistico in quanto è naturalmente aperta al rapporto con le altre persone e con la società. L'educazione della persona è un presupposto indispensabile per l'educazione al bene comune. Promuovere la realizzazione della persona non significa affermare una prospettiva puramente individualistica e il protagonismo arbitrario: si vogliono approfondire, alla luce dell'umanesimo personalista e dell'antropologia cristiana, due livelli di osservazione:

- le condizioni relazionali (io-tu-noi) che consentono una effettiva maturazione del soggetto come persona libera e responsabile
- le condizioni sociali, politiche, istituzionali che consentono l'effettivo esercizio dei diritti e doveri di cittadinanza della persona.

Diventa decisivo delineare l'antropologia di riferimento per sostenere una prospettiva che sia equilibrata nel proporre le istanze della persona e quelle della comunità, della società civile e dello Stato, secondo i diversi livelli di responsabilità e di reciprocità.

Nel Messaggio per la 40° Giornata Mondiale della Pace (1 gennaio 2008), il Santo Padre ha ricordato anche i sessant'anni della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani dell'ONU, e ha scritto: *“I diritti enunciati nella Carta sono espressione ed esplicitazione della legge naturale, iscritta nel cuore dell'essere umano e a lui manifestata dalla ragione (...) La norma giuridica (...) ha come criterio la norma morale basata sulla natura delle cose. La ragione umana, peraltro, è capace di discernerla, almeno nelle sue esigenze fondamentali, risalendo così alla Ragione creatrice di Dio (...) Pur con perplessità e incertezze, (l'uomo) può giungere a scoprire, almeno nelle sue linee essenziali, questa legge morale comune che, al di là delle differenze culturali, permette agli essere umani di capirsi tra loro circa gli aspetti più importanti del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto” (1.1.2008).* Anche l'enciclica *Veritatis Splendor* afferma che “l'uomo può riconoscere il bene e il male grazie a quel discernimento del bene e del male che egli stesso opera mediante la sua ragione” (n. 44).

Sul versante civile si tratta dunque di delineare un progetto educativo che guardi al rapporto tra legalità, giustizia, moralità e carità.

Sul versante ecclesiale si tratta di comprendere quanto la responsabilità verso la società, il lavoro, l'economia, la politica e verso il valore della vita, della famiglia, debba riflettersi e ritrovare nella Parola, nell'Eucaristia e nella Carità la risorsa per contribuire a irrobustire il tessuto etico del nostro Paese.

Interventi

1. Educare al bene comune: ideale o normale prassi educativa?

prof.ssa Fabrizia ANTINORI, Istituzione Teresianum

Per rispondere a questa domanda, dobbiamo prima chiederci quale consapevolezza di sé hanno le persone a cui ci rivolgiamo, ossia che cosa avvertono di avere “in comune” con gli altri. Quando dicono “noi”, che cosa intendono?

Certamente, anche risposte parziali sono accettabili come passi verso ulteriori traguardi, ma l'educazione al bene comune che risolve il problema dalle sue fondamenta è legato soltanto alla consapevolezza di appartenere all' “umanità”, al genere umano, a cui apparteniamo e che ci appartiene e la cui crescita ed evoluzione verso la piena realizzazione di ciò che è propriamente “umano” sono affidate alla responsabilità di tutti. Un solo uomo che non riesce a realizzarsi come persona implica nell'Universo un'emergenza di povertà antropologica, mentre ogni benché piccola crescita nei processi di personalizzazione segna qualche passo verso una maggiore ricchezza antropologica. Per tutti. La crescita in umanità di alcuni è, per il genere umano, quello che la foresta tropicale è per l'ambiente.

E' interessante partire dalle riflessioni di J.Maritain, che per primo, tra i filosofi dell'educazione, e tra i fondatori del personalismo, ha sottolineato la centralità del tema per la comprensione della persona.

“Il bene comune, essendo bene comune umano, implica nella sua essenza il servizio della persona umana. L'adagio della superiorità del bene comune è compreso nella sua verità soltanto secondo che il bene comune implica esso stesso riferimento alla persona umana”(1). Infatti – continua Maritain - “tendere alla comunione è essenziale alla personalità. La società propriamente detta, la società umana, è una società di persone; una città, in quanto è degna di questo nome, è una città di persone umane. L'unità sociale è la persona”(2).

Ma, nello stesso tempo, la persona, in quanto aperta alla conoscenza e all'amore, ha bisogno di entrare in relazione con altre persone; inoltre la persona, da sola, non ha la possibilità di soddisfare a tutte le esigenze di una vita pienamente realizzata. E' la società, dunque, che procura alla persona le condizioni di esistenza e di sviluppo di cui ha bisogno. La persona, ogni persona, può realizzarsi soltanto ricevendo beni essenziali dalla società.

Il bene comune, dunque, “presuppone le persone e si riversa su di loro, e in questo senso si compie in loro. Ciò che costituisce il bene comune della società politica, non sono dunque soltanto l'insieme dei beni o servizi d'utilità pubblica o d'interesse nazionale. Il bene comune comprende tutte queste cose, ma anche qualche cosa di più e di più profondo, di più concreto e di più umano: perché racchiude anche e soprattutto, la somma stessa o l'integrazione sociologica di tutto ciò che v'è di coscienza civica, di virtù politiche e di senso del diritto e della libertà, e di tutto ciò che v'è di attività, di prosperità materiale e di ricchezze dello spirito, di sapienza ereditaria messa inconsciamente in opera, di rettitudine morale, di giustizia, d'amicizia, di felicità e di virtù, e di eroismo, nelle vite individuali dei membri della comunità, in quanto tutto questo sia, in una certa misura, comunicabile, e si riversi in una certa misura su ciascuno, ed aiuti così ciascuno a completare la sua vita e la sua libertà di persona. Tutto ciò costituisce la buona vita umana della moltitudine”(3).

Ma a chi spetta di costruire una società orientata verso tale orizzonte? Se la società è costituita dalle persone, soltanto una comunità di persone, che consapevolmente prenda su di sé la responsabilità personale e collettiva di garantire a tutti, cominciando dai piccoli orizzonti quotidiani, dai “mondi vitali” in cui ciascuno è inserito, la possibilità di realizzarsi pienamente come persone.

Se facciamo attenzione alle politiche sociali che si propongono apparentemente obiettivi

simili, non possiamo fare a meno di fare nostro l'interrogativo di C.Nanni: “Ma questa attenzione al bene sociale pubblico e politico, quanto fa giustizia del bene personale, intimo, interiore, specifico delle persone, delle piccole comunità, o delle differenze esistenziali di ognuno? E, inoltre, è un bene integralmente umano e umanamente e pienamente degno o solo una sua ridotta e ambigua circoscrizione 'materialistica' e 'sociologica' ?”(4).

Ricordando l'invito della CEI a “riscoprire i fili invisibili della vita”, C.Nanni sottolinea come centrale “il senso della continuità e fedeltà della vita personale e comunitaria, che abita il tempo e la città e si muove nel mondo e nella storia”(5). Infatti proprio questo nostro vivere nel tempo e nello spazio ci rende necessariamente corresponsabili e solidali nella costruzione di un mondo comune nel quale dobbiamo vivere e realizzarci insieme e che dobbiamo lasciare aperto ad un futuro migliore per le nuove generazioni. Saper pensare, saper guardare oltre, diversamente, in dialogo, diventano obiettivi ineludibili.

E allora, se parliamo di educazione al bene comune, e vogliamo uscire da una riflessione che può sembrare la descrizione di un ideale destinato a rimanere tale, è opportuno individuare una metodologia educativa che, se non garantisce sempre il raggiungimento dell'obiettivo (perché dipendente dal libero consenso e dal grado di maturità personale), tuttavia apre sempre una strada per la consapevolezza di sé, delle proprie capacità e dei propri limiti, e per un tirocinio di servizio sociale a cui tutti, proprio in quanto persone, devono essere avviati.

E questa consapevolezza non è raggiungibile solo con le idee, con i discorsi, con la teorica presentazione di orizzonti. E' necessario promuovere una specifica disponibilità umana ad entrare in relazione con altri attraverso comportamenti prosociali, cioè tendenti intenzionalmente a far del bene agli altri nella quotidianità, impegnandosi personalmente e responsabilmente senza pretendere nulla dagli altri, se non la loro partecipazione, in rispetto della loro dignità e in vista della loro autonomia.

A questo proposito, seguiremo il contributo specifico e ben argomentato di C.Pagliariccio (6).

Le ricerche sui comportamenti prosociali – egli afferma - mettono in evidenza tre elementi essenziali nella prassi educativa: l'azione, l'empatia e il pensiero morale.

Vediamo brevemente ciascuno di questi elementi.

L'azione

Per quanto riguarda l'azione, è necessario tener presenti tre principi educativi: presentare modelli, favorire l'azione dell'altro attraverso l'incoraggiamento e valorizzare le azioni altrui.

1) Il proprio modo di essere (presentazione di modelli) costituisce un prerequisito indispensabile, che si rivela nelle nostre azioni che, più delle parole, insegnano a perseguire il bene comune anche attraverso errori e fallimenti, ricominciando sempre con coerenza e tenacia.

2) Ma, per promuovere la partecipazione degli altri, è necessaria un'altra forma di relazione: l'incoraggiamento. La persona deve comprendere le conseguenze che le proprie azioni hanno sugli altri e sentirsi accompagnata in questa assunzione di responsabilità verso gli altri. Potrebbe così scoprire di essere capace di comportamenti prosociali, ma ciò non assicura la continuità del processo.

3) E' necessario valorizzare le azioni positive degli altri (non solo le proprie), in quanto soltanto le gratificazioni contribuiscono a rendere stabile un comportamento, favorendo anche una visione positiva della partecipazione al bene comune: si preferisce concentrare l'attenzione su ciò che è buono e ciò che funziona.

L'empatia

Ma l'azione potrebbe non essere efficace se non si tiene conto degli altri, del rispetto ad essi dovuto, nella comprensione dei loro effettivi bisogni. Ciò è possibile attraverso l'empatia, un processo che coinvolge conoscenza ed emotività. L'empatia può favorire, oltre alla comprensione dei bisogni altrui, la capacità di mettersi dal punto di vista dell'altro, di partecipare attivamente alla vita emotiva dell'altro, e l'attivazione di comportamenti prosociali.

Il pensiero morale

Ma, per garantire un impegno duraturo, è necessario che l'empatia sia sorretta da motivazioni morali, cioè che la persona scelga di agire secondo relazioni prosociali perché ha interiorizzato dei principi di giustizia che s'impegna a promuovere e a rispettare per favorire il bene comune. La maturazione di questi principi morali attiva il confronto tra i propri principi e la realtà, permette di valutare le norme ambientali di riferimento e di agire indipendentemente da esse.

La coscienza morale risponde al bisogno di essere coerenti con i propri principi e di riparare in caso contrario, assumendosi le proprie responsabilità. La motivazione morale interna, quindi, favorisce una riduzione delle emozioni negative che indurrebbero a comportamenti aggressivi, mentre stimola la realizzazione di comportamenti moralmente desiderabili.

La persona che agisce in base a motivazioni morali, quindi, apprezza e richiede a se stessa e agli altri il rispetto dei principi di giustizia e, quando non è possibile, tende a promuovere condotte riparatorie.

Ma bisogna tener presente che la vita è imprevedibile. Nel tempo e per le leggi della complessità, gli effetti dei comportamenti possono diventare imprevedibili e incontrollabili nel lungo termine.

Considerare ciò è fondamentale in campo educativo per tre motivi:

- a) ricorda che il bene comune non è frutto di una situazione singola e isolata;
- b) sottolinea la necessità di una volontà tendenzialmente costante di partecipare allo sviluppo del bene comune;
- c) suggerisce di prendere coscienza del fatto che avere intenzioni prosociali non sempre comporta realizzazioni che si traducono in risultati positivi in vista del bene comune. Per questo la partecipazione al bene comune va voluta, progettata adeguatamente, costruita e verificata, rilevando se gli effetti vanno effettivamente nella direzione desiderata.

Ad esempio, se le motivazioni sono di tipo egocentrico, il beneficiario può sentirsi incapace, dipendente, svalutato; oppure se questi trae vantaggi senza partecipare all'azione, il benefattore potrebbe essere sfruttato, scoraggiato, e perdere la fiducia negli altri.

Il costo personale, dunque, va considerato, per evitare la frustrazione o il conflitto, e perché, se chi agisce è consapevole delle possibili conseguenze delle proprie azioni, può anche accettarne il costo. È necessario anche verificare se la persona ha le capacità e le risorse per un'azione del genere, specialmente se legato affettivamente ai destinatari dell'azione, altrimenti la percezione della propria incompetenza e impotenza può generare un forte disagio psicologico.

Un altro elemento di cui tener conto è il contagio emotivo che può produrre disagio e distacco o comportamenti prosociali tendenti a migliorare il proprio vissuto. Ma può anche neutralizzare la capacità empatica.

Perciò, in ambito educativo, è importante fare attenzione alle capacità emotive degli individui, sostenendole e favorendone la maturazione.

Può essere utile riflettere sulle difficoltà che più frequentemente s'incontrano e sui meccanismi che generano come autodifesa e ricerca di approvazione.

Difficoltà nel perseguimento di azioni moralmente orientate:

- attività di acquisizione dei principi: per esempio, le credenze popolari possono inibire la tendenza alla prosocialità;
- difficoltà di percezione dei problemi e di lettura delle situazioni sociali;
- disimpegno morale per neutralizzare il senso di colpa ed eliminare il disagio;

Meccanismi:

1. giustificazione morale, per rendere più accettabile un'azione;
2. etichettamento eufemistico, motivi impersonali, modifiche di linguaggio per presentare concetti socialmente inaccettabili;
3. confronto vantaggioso, male minore;
4. spostamento di responsabilità per diminuire il proprio ruolo attivo;
5. non considerazione o distorsione delle conseguenze, negazione dei danni;

6. deumanizzazione, l'altro non è un simile.

Tali meccanismi hanno una duplice funzione: accettazione delle proprie mancanze e adesione di altri al disimpegno morale; riducono gli effetti della disapprovazione sociale, del pensiero morale e dell'empatia; si adottano soluzioni stereotipate e si evita di pensare.

In campo educativo è indispensabile fare attenzione alle informazioni corrette, alla valutazione critica di esse e dei possibili risultati delle azioni.

E' importante conoscere le difficoltà, prevenendo le delusioni e la partecipazione alle azioni soltanto finché tutto va bene.

La formazione umana integrale della persona diviene un elemento chiave per lo sviluppo del bene comune, per aiutare le persone a costruirsi un'identità morale, senza escludere, anzi tenendo presente che si possono anche verificare o provocare processi di autoformazione.

Sia che si educi, ci si lasci educare o ci si autoeduchi, le potenzialità per perseguire il bene comune possono essere irrobustite con attenzione a due aspetti: voler fare e imparare ad essere.

Voler fare: implica abilità sociali e capacità di soluzione dei problemi, andando incontro ai problemi dell'altro attraverso comportamenti adeguati e socialmente positivi.

Ciò richiede capacità di leggere e interpretare le situazioni, di definire i problemi e di risolverli in maniera cooperativa (includere l'altro senza sostituirsi ad esso); di monitorare gli effetti (bene comune), imparando costantemente dalla vita per migliorare capacità e riparare mancanze; saper valutare criticamente il proprio intervento in maniera sincrona e asincrona, gli effetti su di sé, le conseguenze sul beneficiario e sull'ambiente.

Nel dialogo a distanza di tempo si può capire che è stato fatto qualcosa di buono anche se sembrava inutile, maturando la speranza.

Imparare ad essere: maturare l'empatia, rafforzata dall'autoconsapevolezza emozionale, la cura del proprio interesse verso gli altri, il riconoscimento delle emozioni e del punto di vista altrui. Con essa si arricchisce il pensiero morale, superando il punto di vista della convenienza personale.

“Così l'imparare ad essere – sottolinea Pagliariccio - si traduce in una modalità di **sentirsi nel mondo come un elemento concreto di partecipazione al bene comune** in continua trasformazione, assumendo un'ottica complessa, considerando le situazioni da più punti di vista senza affidarsi a strategie interpretative monocasuali. Si traduce anche nella capacità e volontà di **fortificare la propria speranza. Umiltà e tenacia** possono essere due preziose compagne che si fortificano nel cammino verso la costruzione condivisa del bene comune, supportando il riconoscimento di sé nonostante i continui cambiamenti personali richiesti per integrarsi ed aprirsi con gli altri”(7).

L'agire per il bene comune, dunque, analizzato nelle sue dimensioni psicologiche e nella prassi formativa, si presta ad una profonda lettura antropologica che, oltre a sottolineare la dimensione relazionale della persona, conferma la validità dell'umanesimo cristiano, per cui ci si salva (= ci si realizza) soltanto insieme agli altri, vivendo gli uni per gli altri.

Infatti – conclude Pagliariccio - “nella pratica quotidiana orientata al futuro del bene comune potrebbe essere possibile riscoprire un profondo senso di naturalezza e semplicità, come quella di un bambino che impara a correre giorno dopo giorno tra cadute e volontà di rialzarsi.

“Ancora una volta si ritorna al piccolo delle cose per risottolineare che l'essere umano è fatto per andare oltre le proprie debolezze, i propri errori e il proprio sconforto, superando il tutto insieme agli altri, per tendere ad un progetto comune che trascenda tutti. Con l'azione, assumendosi la responsabilità di fare il primo passo, si può aprire la strada alla vicinanza emotiva dell'altro nei nostri confronti e, di conseguenza, al dialogo e alla cocostruzione di una visione partecipativa del bene comune. Il procedimento contrario (partire dalle idee, dai valori) può sembrare una campagna di adesioni e spesso si perde in parole senza concludere nulla.

“Passando dall'interpersonale al personale, la progressione di **sognare, apprezzare e condividere il bene comune** assume un senso che va tenuto ben chiaro: l'azione diventa cieca se il fare esteriore predomina sui sentimenti e sull'ideazione.

“**Sognare** diviene allora sinonimo di un desiderio appassionato di ricerca e partecipazione al

bene comune, realizzazione di una speranza che non lascia molto spazio allo scoraggiamento ed al darsi per vinti. L'**apprezzare** è la strategia per gustare emotivamente la presenza degli altri, riuscendo in questo a valorizzare e riconoscere quanto di buono c'è in sé e nel mondo, educandosi alla percezione del bene comune. **Condividere il bene comune**, infine, ricorda la modalità di dare un senso di concretezza e compiutezza al proprio sé interiore, nelle relazioni con gli altri anziché nell'isolamento o nella chiusura. Tre aspetti necessari che conducono gli individui ad agire in maniera assennata verso il bene comune, educando e lasciandosi educare all'alterità con semplicità ed una buona dose di umiltà”(8).

Note

1) J.Maritain, *La persona e il bene comune*, Morcelliana, Brescia, 1998, p. 18

2) *Ibidem*, p.29

3) *Ibidem*, p.33

4) C.Nanni, *Il bene comune nella società globalizzata: come educare?*, in AA.VV., *Alla ricerca del bene comune*, LAS, Roma 2008, pp.161-162

5) *Ibidem*, p.165

6) C.Pagliariccio, *Sognare, apprezzare, condividere il bene comune*, in AA.VV., *Alla ricerca del bene comune*, cit., pp. 197-231

7) *Ibidem*, p.229

8) *Ibidem*, pp.230-231

2. Bene comune ed educazione: le condizioni sociali, politiche, istituzionali

Saretta MAROTTA, Segretaria Nazionale MSAC

DALL'IO AL "NOI"

Le società consistono in nient'altro che nelle reti delle relazioni che le singole persone riescono a stabilire tra loro, sono relazionali, cooperative, non algebriche. Sommando i beni individuali sappiamo bene infatti che si ottiene un *bene totale*, non un *bene comune*. In questo contesto, siamo consapevoli che obiettivo educativo è la formazione di persone capaci di relazione, capaci di abitare queste società, capaci di superare il monismo degli "uno", per accogliere la ricchezza del "due", o del "noi", che è molto di più, anzi, proprio il *contrario* di "uno", di "io". È tempo di rimboccarsi le maniche, davanti ad un paese in cui sembrano scaduti i sentimenti di appartenenza e di responsabilità. Il punto cruciale è quanto le giovani generazioni non solo vivano il bene comune e contribuiscano alla sua costruzione, ma piuttosto quanto e se abbiano un'idea di bene condiviso e in che misura vivano e partecipino la dimensione comunitaria. Avere un'idea di bene comune presuppone un'educazione che, a sua volta, presuppone un esempio, una testimonianza. E qui viene subito chiamato in causa il ruolo degli **adulti educatori**, adulti forse ancora, instancabilmente da educare, perché siano *padri*, padri in senso largo, pieno, che preparino con cura lo spazio di crescita di chi viene dopo di loro, e non ex-protagonisti nostalgici della ribalta, che lasciano alla partecipazione dei giovani lo spazio della loro diserzione. Centrale allora è il patto stipulato tra le diverse età per l'intreccio di una comunità educante fatta di reciprocità. Senza testimoni non c'è azione educativa efficace. Come ci ha suggerito Fabrizia Antinori "non servono soltanto le unità didattiche, non servono soltanto i progetti educativi ben congegnati. Serve un *incontro*, con tutta la pienezza di significato che ha questa parola". Riscoprire i **volti**, dunque, per educatori che vengano percepiti come testimoni di impegno per il bene comune. Ma che esempio, allora, che testimonianza?

IL RISCHIO DI IDOLATRARE L'UNITÀ

Dalle intenzioni generose spesso si innalza una barriera di divergenze. Luciano Caimi ci diceva che bene comune è "*signum contradictionis*": l'impegno per la sua realizzazione deve fare i conti con tensioni, conflitti d'interesse, resistenze. Molta effervescenza della politica nasconde diverse interpretazioni del bene comune, diversità di approccio e di giudizio già a partire dalle differenti valenze assegnate allo stesso paradigma di bene di tutti, sul ruolo delle istituzioni, le strategie da attuare. Una polivalenza che abbiamo riscontrato persino all'interno di questo tavolo interassociativo, che pure mette in comunione entità con una forte identità condivisa. Abbiamo quindi sentito il bisogno, ce lo siamo detti allo scorso seminario di novembre, di metter mano ad un "**vocabolario comune**", per essere sicuri di intendere le stesse cose quando usiamo le stesse parole. Questo scambio di parolieri e parole, che si aprono all'ascolto e alla risposta, ci è sembrato il primo concreto passo da avviare tra noi per l'impegno di educazione al bene di tutti, un esercizio di crescita nella relazione con l'altro, nell'imparare a dialogare, già tra noi che apparteniamo ad una comunità certamente più facile da galvanizzare.

Constatando questa diversità di prospettive per un bene che, già nelle interpretazioni, tanto comune non è, si infrange così un'immagine con cui eravamo abituati a identificare l'unione. Sogniamo un'omogeneità che possa sopravvivere al di là e al di sotto delle opposizioni, un nocciolo duro che resista all'urto delle tensioni, ne siamo in ricerca persino nei nostri contesti ecclesiali. Eppure più affermiamo che debba esistere, da qualche parte, più quel qualcosa continua a sfuggire e meno sappiamo in che cosa concretamente consista nella prassi del vissuto. Ad antidoto a questa ideologia dell'unità abbiamo all'opposto imparato ad attingere al principio dell'apologia della differenza. E abbiamo provocata un'altra deriva, pericolosa quanto la prima, quella del relativismo,

arrivando a considerare i singoli, individui, comunità, culture, come entità statiche, impervi all'una all'altra. È quell'interpretazione di bene comune in senso "corporativo" da cui ci ha messo in guardia l'Antinori, ovvero l'identificare in un "noi" individuato, parziale, una limitata componente della comunità, a discapito degli altri soggetti che la compongono. Il bene comune è diventato così un bene ancora più faticoso perché corre sul sottile confine tra utopie collettivistiche e egoistiche individualizzazioni. È questa l'emergenza educativa che avvertiamo. Nel nostro vocabolario condiviso la chiameremo "emergenza" e non "sfida", perché non ci armiamo a combattere nessuno, quanto vogliamo venire incontro all'"emergere" appunto di istanze, domande, bisogni. In questo venire a galla di provocazioni di comunità, scegliamo di concentrarci sulla strada non della politica, perché realizzare il bene comune non è compito esclusivo dello stato, ma quella dell'esistenza personale, dell'educazione. Abbiamo individuato tre ambiti, come luoghi di costruzione di prassi educative al bene comune. Luoghi anche dell'"emergere" di quelle istanze di cui prima abbiamo parlato. Sono luoghi che coinvolgono la quotidianità dei giovani, i vissuti della loro esistenza. Questi luoghi sono l'esperienza lavorativa, l'esperienza partecipativa alla società civile attraverso l'economia e la scuola.

ECONOMIA

DARE UN VOLTO AL MERCATO

Assistiamo alla crescente rilevanza e pervasività della dimensione economica nella vita, con conseguente possibile minaccia alla coesione della collettività. Quanto a lungo infatti la nazione potrà essere in grado di sostenere e rafforzare il legame sociale tra i suoi membri di fronte alla continua messa in crisi da parte del mercato di un progetto civico basato sulla solidarietà? La crisi finanziaria globale ha infatti dimostrato una volta per tutte che il sistema economico non funziona senza valori. Ci è toccato fare i conti con l'ovvia *non coincidenza* fra sviluppo economico e *sviluppo umano*, tra bene privato e bene comune. È un naturale principio economico che deduciamo dal semplice fatto che la casalinga che esce di casa per recarsi a fare la spesa, non può e non deve interessarsi al bene del macellaio o del fruttivendolo, ma cerca solo il proprio interesse. L'esperienza quotidiana dimostra che l'economia non si auto-orienta da sola al bene comune. È su questo terreno che si gioca allora effettivamente la possibilità di realizzarlo. Si tratta di ordinare le cose, i beni, rispetto al bene che è la persona. Bisogna dare un volto, una "prossimità" alle relazioni economiche. Difficile applicare l'insegnamento del Buon Samaritano se non riesco a focalizzare esattamente su chi si riversano concretamente le conseguenze delle mie scelte economiche. Vanno per converso evitate le trappole dell'assistenzialismo, per lo stesso principio per cui va dato un volto anche al "bene comune" da cui si attinge. È troppo facile infatti approfittare di un sistema impersonale. Di nuovo sono i "volti" che ci salvano. Una volta emersa la frattura tra mercato e società, nella realtà di un benessere che non si rispecchia nei valori di borsa, più che *assistenza* la parola chiave per la costruzione di una casa comune probabilmente sarà la *sussidiarietà*, promuovendo le organizzazioni che "dal basso" si danno una missione di assistenza sociale. Qui entra in campo il contributo delle **associazioni**, organizzazioni "specializzate in relazioni". Eliminando la distanza tra fornitore e fruitore di servizi, è possibile infatti promuovere l'inclusione e la prossimità. La sussidiarietà può dunque costituire il metodo "istituzionale" per venire incontro all'"emergenza" economica, che è innanzitutto crisi di socialità. Ma all'emergere di tali istanze va opposta anche una risposta educativa.

LA SOBRIETÀ COME VALORE EDUCATIVO

Perché il bene comune possa affermarsi è necessario cominciare a contrastare l'etica relativistica praticando una *pedagogia del limite*, l'autolimitazione volontaria del proprio "bene" individuale. La necessità di andare oltre l'orizzonte singolare nella direzione invece di un bene non tanto plurale quanto condiviso, comporta una rivisitazione degli aspetti educativi del limite. La sobrietà è un valore. L'uomo sobrio ha bisogno di poche cose. È la moltiplicazione dei bisogni che crea tanta privazione. Certe scelte economiche, individuali e collettive, implicano necessariamente

incertezze circa la loro sostenibilità sociale e relazionale. È questo il cruciale problema del rapporto tra individuo e comunità, è questo il contributo personale che ciascuno offre alla costruzione del bene di tutti. La sobrietà comporta una riflessione profonda ed una altrettanto profonda conversione del modello di vita, individuale e collettivo. Contenere bisogni e desideri, in continuità con la sopradetta *pedagogia del limite* che aiuti a scegliere “non tanto il benessere come *beneavere* ma come qualità della vita propria e altrui”.¹ È la sobrietà che si coniuga con i verbi poco attraenti del ridurre, riutilizzare, riparare, riciclare. Scelte di stile responsabile che orientino i consumi in senso equo, solidale, indirizzino il risparmio in senso etico e globale, propongano l’uso delle risorse in maniera socialmente condivisa, significa costruire itinerari e percorsi che educino ad un sobrio e sapienziale *uso dei beni*. È una sobrietà collettiva che diventa modalità concreta di traduzione di un’istanza partecipativa, solidale, comunitaria. Partecipare significa prendere parte, avere cioè un ruolo attivo nella vita della comunità in cui si vive. Anche l’esperienza del volontariato è una delle espressioni più alte di partecipazione. Le **esperienze di servizio** aiutano infine a coltivare lo stile dell’abitare una città chiamata a favorire incontri, relazioni, confronto, una città/comunità che rende accessibili i suoi beni a tutti e che mette in comunione i suoi beni, anche relazionali, con tutti. Lo strumento del servizio civile volontario in questo senso è una grande opportunità, che però pare stare per essere dismessa, come ci ricordano costantemente gli amici della FOCSIV.

LAVORO

SANTITÀ DELLA FATICA

Il bene comune è una categoria troppo teorica. Il rischio è di formare persone “beneducate” a questo principio astratto, ma incapaci di incarnarlo nella storicità del loro quotidiano. A prevenire questo probabile fallimento educativo, bisogna invece opporre l’allenamento alla capacità di individuare, cogliere le strade concrete con cui quei principi possono trovare applicazione, le modalità ordinarie di traduzione nella vita di tutti i giorni. Occorrono percorsi formativi mirati a superare “*la scissione nell’atto educativo, caratterizzato dalla continuità tra fede, cultura e vita, tra pubblico e privato e quindi anche tra la comunità cristiana e le altre istituzioni educative del territorio*”². Vanno individuati e praticati i contesti nei quali realizzare i percorsi della crescita delle persone, “si tratta di dare credito - come ci diceva don Antonio Mastantuono - a tutti i frammenti di verità che derivano dall’esperienza concretamente vissuta”. Allora il lavoro, inteso come condizione esistenziale, è ambito che si configura come fecondo luogo educativo. I terreni della fatica reclamano infatti di essere colti nella pienezza del proprio senso, nella fecondità della loro complessità. La dimensione lavorativa chiede ancora di essere vista con sguardo rinnovato, con occhi che la colgano come vera e propria vocazione, fondamentale scelta di vita, strumento di realizzazione e pienezza dell’esistenza, che coinvolge l’uomo, con le sue energie, le sue risorse, le sue emozioni, a 360°.

Oggi le persone non sono invitate a desiderare, a progettare il futuro, per le troppe nebulosità della precarietà odierna. L’età media a cui un giovane accede ad un posto di lavoro stabile è di 38 anni, così la precarietà lavorativa diventa sempre più precarietà esistenziale, mentre il futuro è un *campo di possibilità sempre aperto*. Dalla mancata volontà di assumere *scelte troppo vincolanti* nella vita, scelte “per sempre”, la *transizione all’età adulta* è diventata più lunga e lenta che in passato, per un progressivo schiacciamento al presente ed il ridursi della progettualità verso il futuro. Prima scommessa educativa è dunque invitare a ritrovare il coraggio del progetto, educare ad una sapienziale ricerca della propria vocazione, ad inseguire la propria passione e perseguirla, a costruire una propria **progettualità di vita**.

¹ Raniero Regni, *Patto tra generazioni e bene comune*, in *Formare al bene comune*, a cura di Gian Candido De Martin, Fabio Mazzocchio, AVE, Roma 2007, p.62

² UFFICIO NAZIONALE DELLA CEI PER L’EDUCAZIONE, LA SCUOLA E L’UNIVERSITÀ – SERVIZIO NAZIONALE DELLA CEI PER IL PROGETTO CULTURALE (ed.), *Le sfide dell’educazione*, 14-15.

SCELTE DI FEDELTA', SCELTE DI SOCIALITA'

Una passione inseguita chiama però a scelte di coerenza, scelte responsabili, da giocarsi giorno per giorno. Vivere la professione in un'ottica consapevole e problematica implica infatti l'incarnare una seria disciplina etica per il superamento della tentazione di comportamenti non responsabili o rinunciatari rispetto a problemi che al proprio lavoro sono connessi. Mantenere il coraggio e la capacità di scelta autonoma e responsabile, è allora un esercizio faticoso che coinvolge la piena responsabilità di ciascuno, esperienza durante la quale è già possibile la costruzione del bene comune, perché educa a contestualizzarsi in una relazione, con gli altri, nella società. Anche nell'ambito del lavoro infatti il problema è una crisi di volti, lo schiacciamento su una **socialità ristretta**, a scapito dell'impegno collettivo. A novembre Paola Dal Toso ci dipingeva un ritratto statistico della situazione esistenziale dei giovani. In una classifica ideale, i valori che gli intervistati mettevano ai primi posti per importanza erano quelli a carattere individuale: amicizia, famiglia, carriera. Valori individuali, che rispecchiano un ripiegamento su se stessi, vissuto anche nella carriera professionale, che è diventata un'avventura vissuta in traversata solitaria, una traiettoria tutta privata che si conduce interagendo via via con le opportunità e gli ostacoli incontrati. Il giovane lavoratore spesso si ritrova così solo, individualizzato, tante volte trapiantato in un altro contesto territoriale, culturale, sociale, l'atmosfera di competizione che respira nell'ambiente di lavoro rischia di fargli smarrire la preziosa solidarietà che nasce di solito spontaneamente tra le persone che condividono una stessa passione lavorativa. Proiettati a vedere il lavoro come spazio di realizzazione personale, si perde così di vista il fatto che anche il posto di lavoro è luogo di costruzione del bene comune, possibile esperienza di condivisione, di arricchimento, di costruzione condivisa, una **dimensione comunitaria** del lavoro che costituisce una parte indispensabile e preziosa dell'esperienza lavorativa. Anche in questo campo, la ricchezza dell'esperienza associativa può apportare il proprio fondamentale contributo. Educare a impegni di fedeltà e di coscienza, di socialità e condivisione, diventa allora nostro terreno educativo. Sta a noi forse impegnarci per percorsi e prassi di **"orientamento al lavoro"** per i giovani, orientamento che non deve ridursi però a corsi di pratiche e tecniche per barcamenarsi tra curriculum e diverse professioni, che non orienti semplicemente alla domanda "che cosa voglio fare?", ma che sposti il discernimento sul "cosa voglio essere". Educare al lavoro come vera e propria vocazione è l'obiettivo alto a cui vogliamo portare i giovani di questa generazione.

SCUOLA di socialità

UNA COMUNITÀ CHE (SI) EDUCA

Abbiamo più volte rimesso al centro, secondo un'immagine condivisa insieme lo scorso novembre, la riscoperta dei volti. È la relazione il luogo privilegiato nel quale si costruisce il bene comune. Esso infatti matura solo in un tessuto relazionale comunitario: se non si sperimenta questo, l'idea e il desiderio di qualcosa da porre come valore accomunante si smarrisce. Nelle concrete esperienze di convivenza, allora, riscontriamo la vera domanda di "bene comune". Il lavoro, la città, la scuola. Nella scuola si viene a contatto con un intreccio di relazioni denso di carica educativa. Si tratta di quella larga *comunità educante*, che è basata sul principio della corresponsabilità che, pur nell'asimmetria del ruolo degli *adulti educatori*, non esime dall'alleanza educativa il patto di corresponsabilità con le famiglie e soprattutto il protagonismo dei soggetti educati. Appunto per questo, perché il processo formativo possa coinvolgere radicalmente la responsabilità (e corresponsabilità) del singolo, occorre ricentrarsi sulla soggettività dell'educando, sulla sua partecipazione educativa, sul suo protagonismo. Protagonismo non inteso in senso individualista, in senso arbitrario, ma come esercizio di consapevolezza, di corresponsabilità. È questo stile di fedeltà alla propria coscienza quello che lo studente ha l'occasione di imparare a scuola, per poi poterlo sperimentare nella vita, nella città, nella vita da cittadino. Crediamo che a quindici, sedici, diciassette anni questo sia possibile, a patto di dare fiducia, *dare instancabilmente fiducia* ai ragazzi. Lo studente va messo al centro della scommessa educativa perché è alla sua soggettività e responsabilità che va innanzitutto lanciata la sfida. In questo senso va instancabilmente sollecitato.

Va data fiducia però anche alla classe *insegnante*, che attraversa un momento di ripensamento legislativo e di profonda crisi di identità professionale. C'è bisogno di aiuto reciproco, perché i docenti, che grande responsabilità hanno nel processo educativo, possano recuperare dignità e coscienza del proprio lavoro e perché gli studenti possano contare su docenti davvero motivati e preparati. E fiducia va data alle famiglie, perché vengano considerate non più solo come interlocutrici, ma vere e proprie partner di un lavoro pedagogico condiviso, solidale, per cui né la scuola delega ai genitori i propri compiti né viceversa. È questo il significato più autentico di un *patto di corresponsabilità* tra scuola e famiglie.

PALESTRA DI VIVERE COMUNE

La scuola come esperienza di comunità educante, democratica, corresponsabile, costituisce allora un prezioso laboratorio di incontro con la diversità, di allenamento al confronto, alla condivisione della responsabilità di portare avanti insieme la vita scolastica. Diventa così innanzitutto palestra di **dialogo**. Saper comunicare per costruire reti di significato e di comunità, incanalare energie e pulsioni personali verso direzioni condivise, sperimentare e gustare la diversità di ciascuno nell'incontro reciproco, imparare ad argomentare le proprie posizioni ed assumersene il carico, e non a gridarle in faccia agli interlocutori sullo stile dei talk-show. Educazione al bene comune si traduce allora innanzitutto in ESPERIENZA, esperienza di relazioni, esperienza di scambi. Per questo la scuola del "bene comune" non può che essere la scuola *dell'inclusione*. In una scuola siffatta, l'educazione passa attraverso la prassi esperienziale, e non solo attraverso apprendimenti e competenze che, da soli, non fanno la persona. Il rischio in cui spesso nello sforzo educativo incorriamo— ce lo ricordava Caimi - è quello di rincorrere le cosiddette "*pedagogie del dativo*", cioè quelle che invitano a educare a questo, a quest'altro, al lavoro, alla pace, al dialogo, alla legalità. La rincorsa a questi obiettivi parziali rischia di far smarrire il senso di un'educazione *tout court*, globale, per cui non è che io debba essere educato alla convivenza perché possa sperimentarla. L'approccio all'educazione va allora riportato nella dimensione dell'ordinarietà, più che dell'emergenzialità (emergenza partecipazione, bullismo, legalità, ecc). In tal modo troveremo una quotidianità che dà sapore alle azioni e che sarà luogo della scoperta delle motivazioni per stare bene insieme. La scuola sarà quindi nella sua prassi quotidiana palestra di **cittadinanza, di partecipazione**. Per l'educazione socio-civica però, non è sufficiente enunciare regole e principi teorici, anche se condivisi, non può essere solo il frutto di una strategia cognitiva. Accanto alla nuova materia "cittadinanza e costituzione", occorre allora predisporre percorsi formativi che consentano di "sperimentarla dal vivo". È l'ambito di quelle piccole-grandi esperienze "politiche" dei ragazzi a scuola, capaci di far crescere cittadini responsabili, convinti dei valori costituzionali, rispettosi della legalità, capaci di dialogare nella società multiculturale e multi religiosa. Ma non solo. Oltre ad essere stile quotidiano di vita tra i banchi di scuola, l'educazione al bene comune deve anche concretarsi in uno specifico percorso formativo, in quell'*educazione civica* su cui si concentrano le attese di tutti. Occorre allora pensare a **percorsi concreti di servizio**, sperimentazioni di cittadinanza, "ingressi ufficiali" della comunità civile nella scuola.. e viceversa. Sono percorsi attraverso cui incontrare il territorio, la verità locale, conoscere realtà di servizio e volontariato, sperimentare in erba i primi rudimenti di democrazia. Occorre **passare dall'educazione all'azione civica**, insomma. E la scuola infine deve essere preziosa palestra di **interculturalità**. Di fronte a fenomeni sempre più nuovi di mobilità (interna ed esterna), educare al bene comune oggi significa anche percorrere inedite strade democratiche di convivenza: chiede la capacità di condividere il territorio, la terra, le case; chiede l'allargamento dei diritti, anche di quello di voto; chiede di fare delle nostre comunità dei laboratori di confronto, di scambio, di incontro per aprirsi alla ricchezza e alla difficoltà di una nuova convivenza civile che non voglia escludere. L'interculturalità non può essere delegata alle scuole, ma è una prospettiva educativa che deve crescere anche nei luoghi più normali della convivenza: in condominio e nei luoghi del tempo libero, al lavoro e nelle nostre famiglie. Cominciando dalle nostre comunità parrocchiali.

Relazione

Educazione e Bene Comune nella Dottrina sociale della Chiesa

✠ S.E. Mons. Giampaolo CREPALDI,
Segretario del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace

Bene comune ed “emergenza educativa”

L’espressione “emergenza educativa” è stata proposta da Benedetto XVI nella Lettera alla Diocesi di Roma sui compiti urgenti dell’educazione del 21 gennaio 2008. Essa afferma che, se «Educare non è mai stato facile», «oggi sembra diventare sempre più difficile». Il Papa osserva che «E’ forte certamente, sia tra i genitori che tra gli insegnanti e in genere tra gli educatori, la tentazione di rinunciare, e ancor prima il rischio di non comprendere nemmeno quale sia il loro ruolo, o meglio la missione ad essi affidata». Emergenza educativa, allora, significa non solo la constatazione di una difficoltà ad incidere, oppure le crescenti difficoltà poste dalla società contemporanea, ma addirittura uno smarrimento degli stessi educatori su perché educare. Tra le cause di questo fenomeno, Benedetto XVI riscontra anche «un’atmosfera diffusa, una mentalità e una forma di cultura che portano a dubitare del valore della persona umana, del significato stesso della verità e del bene, in ultima analisi della bontà della vita. Diventa difficile, allora, trasmettere da una generazione all’altra qualcosa di valido e di certo, regole di comportamento, obiettivi credibili intorno ai quali costruire la propria vita».

Eppure l’educazione è ineludibile. Benedetto XV continua, infatti, la sua Lettera scrivendo: «A differenza di quanto avviene in campo tecnico o economico, dove i progressi di oggi possono sommarsi a quelli del passato, nell’ambito della formazione e della crescita morale delle persone non esiste una simile possibilità di accumulazione, perché la libertà dell’uomo è sempre nuova e quindi ciascuna persona e ciascuna generazione deve prendere di nuovo, e in proprio, le sue decisioni. Anche i più grandi valori del passato non possono semplicemente essere ereditati, vanno fatti nostri e rinnovati attraverso una, spesso sofferta, scelta personale».

L’emergenza educativa significa pertanto difficoltà ad educare, ma significa anche l’impellenza del dovere di farlo. Emergenza va intesa sia nel senso di una carenza, di una grave mancanza, di resistenti ostacoli che impediscono l’educazione, ma anche la centralità dell’educazione e la sua inedita importanza. Mai come in questo tempo, educare è fondamentale. Benedetto XVI, infatti, dice: «Quando però sono scosse le fondamenta e vengono a mancare le certezze essenziali, il bisogno di quei valori torna a farsi sentire in modo impellente: così, in concreto, aumenta oggi la domanda di un’educazione che sia davvero tale. La chiedono i genitori, preoccupati e spesso angosciati per il futuro dei propri figli; la chiedono tanti insegnanti, che vivono la triste esperienza del degrado delle loro scuole; la chiede la società nel suo complesso, che vede messe in dubbio le basi stesse della convivenza; la chiedono nel loro intimo gli stessi ragazzi e giovani, che non vogliono essere lasciati soli di fronte alle sfide della vita».

In questo famoso testo sull’emergenza educativa non si adopera l’espressione “bene comune”, eppure il concetto è ben presente sullo sfondo e tra le righe, come quando il Papa dice che «la chiede [l’educazione, ndr] la società nel suo complesso, che vede messe in dubbio le basi stesse della convivenza». Il motivo è stato approfondito da Benedetto XVI nella *Spe Salvi*¹: il progresso morale dell’umanità non procede per accumulazione, ma richiede che ogni generazione rifaccia nuovamente propri i valori morali che la orientano: «Una convinzione non esiste da sé, ma deve sempre essere di nuovo conquistata comunitariamente». In un libro di notevole successo di qualche tempo fa, ho letto la triste constatazione che qui in Europa una intera generazione di genitori non si sono ritenuti in dovere di educare i loro figli agli stessi valori ai quali essi stessi erano stati². Il bene comune ha bisogno di adesione comune al Bene, e l’adesione comune al Bene è una conquista continua che ha bisogno di educazione.

¹ *Spe salvi*, 24.

² P. HAHNE, *La festa è finita*, Marsilio, Venezia 2006.

Antropologia del desiderio e della vocazione

Nella Lettera ora vista, il passaggio veramente centrale è, a mio avviso, il richiamo ad «un'atmosfera diffusa, una mentalità e una forma di cultura che portano a dubitare del valore della persona umana, del significato stesso della verità e del bene, in ultima analisi della bontà della vita. Diventa difficile, allora, trasmettere da una generazione all'altra qualcosa di valido e di certo, regole di comportamento, obiettivi credibili intorno ai quali costruire la propria vita». A me sembra che si dubiti del valore della persona umana, della verità, del bene e della stessa vita quando esse sono intese solo come costruzione nostra, produzione culturale o tecnica, espressione di nostri desideri. Ritengo invece che esse ci svelino un senso a noi indisponibile capace di attrarci, quando vengono viste come una vocazione, come una parola che ci è rivolta, portatrice di un senso che non costruiamo noi. Nel primo caso l'educazione è come bloccata o quantomeno impedita, solo nel secondo caso essa diventa possibile. In altre parole, ritengo che educazione e bene comune abbiano bisogno di una "antropologia della vocazione" e non di una "antropologia del desiderio"³.

La parola desiderio ha molteplici significati. L'uomo ha il desiderio di Dio. In questo senso la parola desiderio significa "attesa"⁴ e, quindi, è molto vicino al termine vocazione. Io però adopero la parola desiderio nel senso di pulsione, di spinta soggettiva, ossia di qualcosa che nasce da noi e che rimane chiusa in noi, qualcosa che ci permette non la verità ma solo la autenticità come coerenza con noi stessi⁵. Con la parola vocazione, invece, intendo la disponibilità ad accogliere un appello che ci viene incontro, una parola che ci comunica significati indisponibili. Ebbene, ritengo che né l'educazione né il bene comune siano possibili a partire da una antropologia del desiderio, ma richiedano una antropologia della vocazione. Nessuno infatti è motivato a educare ad una identità che si è dato da solo: chi è solo discepolo di se stesso⁶ è anche il solo discepolo di se stesso. Infatti, se ognuno è discepolo solo di se stesso, allora tutti sono maestri. Si perdono così due atteggiamenti di fondamentale importanza per l'educazione e il bene comune: la gratitudine⁷ e l'accoglienza. Senza gratitudine, ossia consapevolezza che la nostra identità non ce la siamo data da soli, non c'è educazione, continuità tra le generazioni, vera storia. Nelle forme più estreme, l'ingratitudine procura l'*abiura*, la condanna del proprio passato e quindi della propria identità, oppure l'*apostasia*, il rifiuto delle proprie radici religiose. Né si può educare senza accoglienza. Se il criterio è essere coerenti con se stessi, tutti hanno ragione. Tra coerenze siffatte non è possibile il dialogo. Possono solo essere collocate l'una vicino all'altra. Solo davanti ad una identità che nasce dalla risposta ad una vocazione sentiamo il bisogno di comunicarla agli altri mediante l'educazione. Se la società è solo un insieme di diversità, ossia di identità autoprodotte, queste possono al massimo convivere in una vicinanza tollerante, ma non possono né educarsi reciprocamente, né aderire ad un bene comune. Questo infatti non è la somma delle identità autoprodotte⁸, ma è adesione ad una vocazione comune, ad una comune umanità.

Se l'uomo è prodotto – dal caso, dalla necessità, dalla tecnica di laboratorio - allora nessuna vocazione lo attende ed lo attrae. Se l'uomo è chiamato, il suo andare assume un senso. Una ragione "ristretta" al solo campo del quantificabile non può che dar vita ad una antropologia riduttiva del primo tipo. Una ragione "allargata" e disponibile all'istanza metafisica riesce a cogliere nel reale non solo una produzione materiale, ma anche una vocazione immateriale. Non tutti i desideri sono una vocazione, e non c'è educazione senza il discernimento dei desideri.

³ G. CREPALDI, *Dio o gli dèi. Dottrina sociale della Chiesa: percorsi*, Cantagalli, Siena 2008, pp. 11-18: La persona umana tra alienazione e vocazione. La visione dell'uomo nella dottrina sociale della Chiesa".

⁴ Stimolanti, anche se di intonazione molto personale, sono le riflessioni sull'attesa di SIMONE WEIL in *Attesa di Dio*, Adelphi, Milano 2008.

⁵ C. TAYLOR, *Il disagio della modernità*, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 31-36.

⁶ J. RATZINGER-BENEDETTO XVI, *Gesù di Nazaret*, Rizzoli, Milano 2007, p. 205: "Non ci si può fare discepoli da sé".

⁷ A. FIENKELKRAUT, *L'ingratitudine*, Excelsior 1881, Milano 2007.

⁸ Il bene comune inteso come la somma delle identità autoprodotte è evidente nel multiculturalismo che è una convivenza tra diversi senza educazione reciproca. Cf. P. DONATI, *Oltre il multiculturalismo*, Laterza, Roma-Bari 2008.

L'antropologia della Dottrina sociale della Chiesa si incentra sulla persona umana come vocazione. Possiamo esaminare la questione prendendo in considerazione brevemente quattro testi del Magistero sociale che ruotano attorno a questo termine "vocazione".

Nel primo di questi testi, Benedetto XVI afferma che «L'amore fa uscire da se stessi per scoprire e riconoscere l'altro; aprendo all'alterità, afferma anche l'identità del soggetto, poiché l'altro mi rivela me stesso». L'amore, in altre parole, è vocazione, e solo la vocazione è costitutiva. Senza trascendenza, ossia senza chiamata da un "oltre" rispetto a me stesso, non riesco a darmi una identità. L'amore è una chiamata ad uscire da sé. Uscendo, ossia accettando la chiamata, io mi costituisco come io. L'io è, infatti, "risposta". Proprio perché personale, la vocazione è anche personalizzante.

Il secondo testo è un passo della *Centesimus annus* ove si dice che la Dottrina sociale della Chiesa è «al servizio della singola persona conosciuta e amata nella pienezza della sua vocazione»⁹. Alla parola *vocazione* qui è associata la parola *pienezza*, che richiama ancora la trascendenza. L'uomo non è ben compreso a partire da se stesso, lo è pienamente a partire da Dio. A partire da lui, non solo siamo chiamati alla nostra reciproca identità, ma siamo chiamati alla comunione: per il fatto di essere stati amati, amiamo.

In un altro passo della medesima enciclica – e siamo così al terzo testo che vogliamo esaminare – Giovanni Paolo II afferma: «E' nella risposta all'appello di Dio, contenuto nell'essere delle cose, che l'uomo diventa consapevole della sua trascendente dignità. Ogni uomo deve dare questa risposta, nella quale consiste il culmine della sua umanità, e nessun meccanismo sociale o soggetto collettivo può sostituirlo»¹⁰. Anche qui c'è la chiamata come fatto "costitutivo" dell'identità della persona e di tutta la sua dignità. E' molto importante notare che oltre alla identità, la vocazione costituisce anche la dignità della persona. Né l'una né l'altra l'uomo se la può dare da sé. Né può dargliela un "meccanismo sociale o soggetto collettivo". La dignità della persona precede la società e ne eccede, è un fatto originario e non derivato da un qualche riconoscimento sociale. Se però la società nega la chiamata, oppure impedisce alla persona di rispondervi, finisce per perdere di vista anche la dignità della persona. Non solo la dignità della persona emerge dalla chiamata, ma il mantenimento stesso della attenzione nei suoi confronti richiede che rimanga aperta la risposta all'appello della trascendenza. Lo stesso Giovanni Paolo II prevede che questa apertura possa anche non venire garantita e risponde in questo modo: «E' alienato l'uomo che rifiuta di trascendere se stesso e di vivere l'esperienza del dono di sé e della formazione di un'autentica comunità umana, orientata al suo destino ultimo che è Dio. E' alienata la società che, nelle sue forme di organizzazione sociale, di produzione e di consumo, rende più difficile la realizzazione di questo dono e il costituirsi di una solidarietà interumana»¹¹. La chiamata è gratuita, è dono e quindi costituisce la persona abilitandola a sua volta a donare e ad impostare rapporti non di solo desiderio. Per questo la vocazione è sempre anche costitutiva della società, oltre che della persona. Se all'origine non c'è la chiamata, allora la persona pretende di costituirsi da sé come desiderio, ma così facendo non potrà che "aggiungersi" agli altri ma non dare vita ad una vera e propria comunità. Allo stesso modo, la società si aliena se aliena la persona, ossia se le impedisce di rispondere alla sua vocazione integrale.

Un quarto passaggio del Magistero sulla vocazione lo troviamo nella *Populorum progressio* al n. 42: «Non vi è dunque umanesimo se non aperto verso l'Assoluto, nel riconoscimento di una vocazione, che offre l'idea vera della vita umana».

Possiamo a questo punto trarre una importante conclusione. Se la vocazione non è piena non può essere nemmeno vocazione. Se è piena essa rivela la trascendenza, ossia è "grazia"¹². Se non è

⁹ *Centesimus annus*, 59.

¹⁰ *Centesimus annus*, 13.

¹¹ GIOVANNI PAOLO II, Enc. *Centesimus annus*, 41; PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa* cit., n. 116, p. 63.

¹² Anche Martin Buber sosteneva che la relazione è "grazia" (Cf M. BUBER, *Il principio dialogico ed altri saggi*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1993).

piena l'uomo è vittima di una antropologia del desiderio, che non è umanesimo. La trascendenza e l'eterno allora sono anche temi sociali: «C'è da chiedersi, allora, se la società non abbia delle responsabilità, oltre che per la vita terrena delle persone, anche per la loro salvezza integrale. E se sia possibile lavorare seriamente per la salvezza materiale senza aprirsi alla prospettiva di un dovere verso una salvezza spirituale ed eterna»¹³.

Identità, diversità, vocazione

La nostra identità personale e la nostra identità comunitaria possono essere nostre costruzioni? Possiamo veramente darci noi il proprio nome? Ci si può chiamare da soli? “L'uomo è nato libero”, sentenziava Rousseau. Ma l'uomo è veramente nato libero, capace di autodeterminarsi, di costruire la propria coscienza e personalità? L'uomo si fa da sé? E' un prodotto? E' una vecchia storia questa dell'uomo che, sovrano di se stesso, si dà da solo la propria identità. Una storia falsa. Un'ambizione fallimentare.

L'identità, invece, nasce sempre da una parola che ci è rivolta. Il bambino prima conosce il noi, poi il tu e quindi l'io. All'origine della nostra coscienza c'è l'atto di accogliersi, non di prodursi. E' la relazione con l'altro che ci fa comprendere la nostra dignità, soprattutto la relazione d'amore. Ma la relazione, diceva Martin Buber, non si produce, essa “accade” e ci viene incontro. E' l'essere amati che ci rivela chi siamo e quanto valiamo; è il ricevere qualcosa in dono – l'immeritato! – che ci fa capire che non abbiamo solo una dignità, ma una dignità assoluta. E' l'essere perdonati che ci rende consapevoli del nostro valore. Quando noi riceviamo quanto ci spetta, prendiamo coscienza della nostra dignità, ma non della nostra *assoluta* dignità. Questa la apprendiamo quando veniamo amati, quando sperimentiamo un dono gratuito di cui siamo beneficiati. Oggi l'uomo perde il senso della assoluta dignità della vita umana, come faceva notare Benedetto XVI nella Lettera da noi più volte utilizzata, proprio perché pensa di produrla anziché riceverla.

Il nostro io si configura sullo sfondo di quanto ci viene incontro, ci interpella, irrompe non previsto nella nostra vita. Quanto non è prodotto da noi ci rende noi stessi, quanto ha valore in sé e ci attrae ad uscire da noi ci rende noi stessi, per non morire di coerenza con noi stessi.

Ognuno di noi è dialogo, la sua identità nasce dalla risposta alla chiamata, ad un appello che nasce prima e fuori di noi e al cui cospetto noi ci costituiamo: “non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti”. Le vocazioni rimandano così alla Vocazione, alla Parola di Dio, perché è a partire dalla trascendenza della vocazione che l'identità può essere costituita. Perché dalla trascendenza? Perché solo da là può venire non solo la vocazione, ma anche la “pienezza” della vocazione. All'uomo interessano sì le vocazioni, interessa sì la vocazione, ma soprattutto gli interessa la *pienezza* della vocazione. Non c'è vera vocazione se non “piena” e non c'è pienezza nell'immanenza.

Il compito di “allargare”

L'educazione e il bene comune, l'educazione al bene comune richiedono un uomo nuovamente capace di riconoscere che tutto quanto esiste è più di se stesso. Per fare questo, però, bisogna prendere veramente sul serio l'invito di Benedetto XVI ad allargare la ragione e non solo la ragione.

Con ciò contrasta il riduzionismo, principale ideologia di oggi. Mentre le ideologie di un tempo proponevano una visione completa ed omnicomprensiva della realtà, l'ideologia oggi prevalente è esattamente l'opposto: spezzetta la realtà in ambiti non misurabili reciprocamente¹⁴. Così, con la scusa di liberarsi dalle ideologie ne crea un'altra, altrettanto omnicomprensiva – se pure per difetto piuttosto che per eccesso. Il riduzionismo è ampiamente diffuso in tutti gli ambiti. La persona viene ridotta ai suoi geni o ai suoi neuroni, l'amore è ridotto a chimica, la famiglia viene ridotta ad un accordo, i diritti vengono ridotti a desideri, la democrazia viene ridotta a procedura, la religione viene ridotta a mito, la procreazione viene ridotta a produzione in laboratorio, il sapere viene ridotto

¹³ S. FONTANA, *Per una politica dei doveri dopo il fallimento della stagione dei diritti* cit., p. 111.

¹⁴ Il sociologo che maggiormente ha messo in evidenza questo aspetto della modernità è Niklas Luhmann (cf N. LUHMANN, *Sistemi sociali. Fondamenti di una teoria generale*, Il Mulino, Bologna 1990).

a scienza e la scienza viene ridotta ad esperimento, i valori morali vengono ridotti a scelte, le culture vengono ridotte ad opinioni, la verità è ridotta a sensazione, l'autenticità viene ridotta a coerenza con la propria autoaffermazione. Sono tanti i riduzionismi di oggi, sono quindi tanti gli ambiti in cui dobbiamo impegnarci ad "allargare" gli orizzonti.

Nella *Lectio magistralis* all'università di Regensburg Benedetto XVI ebbe a dire: «Non ritiro, non critica negativa è dunque l'intenzione; si tratta invece di un allargamento del nostro concetto di ragione e dell'uso di essa. Perché con tutta la gioia di fronte alle possibilità dell'uomo, vediamo anche le minacce che emergono da queste possibilità e dobbiamo chiederci come possiamo dominarle. Ci riusciamo solo se ragione e fede si ritrovano unite in un modo nuovo; se superiamo la limitazione autodecretata della ragione a ciò che è verificabile nell'esperimento, e dischiudiamo ad essa nuovamente tutta la sua ampiezza»¹⁵.

L'allargamento della ragione, però, non può essere frutto della sola ragione, in quanto nessuno si dà ciò che non ha. La *Deus caritas est* assegna alla fede questo compito e la *Spe salvi* lo attribuisce alla speranza. In quest'ultima enciclica, Benedetto XVI parla infatti dell'allargamento "del cuore" oltre che della ragione. Riferendosi a Sant'Agostino, il papa dice che «L'uomo è stato creato per una realtà grande [...] ma il suo cuore è troppo stretto per la grande realtà che gli è assegnata. Deve essere allargato [...], allargato e poi ripulito»¹⁶.

¹⁵ BENEDETTO XVI, *Fede, ragione e università. Lectio magistralis* all'Università di Regensburg, 12 settembre 2006.

¹⁶ *Spe salvi* 33.

Seconda Sessione:

“L’esperienza dell’educazione e dell’educare al bene comune”

Introduzione ai Lavori di Gruppo

Davide Guarneri, Presidente A.Ge.

Lavori di Gruppo:

- Le condizioni relazionali del bene comune
- Le condizioni sociali, economiche, politiche, istituzionali

Introduzione ai Lavori di Gruppo

Davide GUARNERI, Presidente A.Ge.

PREMESSA

Nell'esperienza del Tavolo interassociativo e, in modo particolare, dei Convegni precedenti, il lavoro di gruppo è un momento importante e specifico. A sfondo della giornata, dunque, v'è l'importanza del **conoscersi reciprocamente**, dell'**incontrare l'esperienza** delle altre associazioni ed aggregazioni, secondo le parole dell'apostolo Paolo nella Lettera ai Romani (12,9): *“amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, fate a gara nello stimarvi a vicenda.”*.

Gli **obiettivi** dei lavori di gruppo sono i seguenti

- approfondire la condivisione fra i partecipanti sul rapporto fra bene comune ed educazione, avviata con la relazione di mons. Giampaolo Crepaldi e con le sintesi del Seminario del novembre scorso proposte da Fabrizia Antinori e Saretta Marotta

- narrare le esperienze delle diverse realtà presenti in riferimento all'educazione e il bene comune, valorizzando il contributo che l'associazionismo offre al bene comune stesso

- suggerire percorsi e azioni comuni di educazione al bene comune, di impegno e testimonianza

Ogni gruppo è costituito da rappresentanti di diverse aggregazioni.

I temi e le domande assegnati sono gli stessi per ogni gruppo, così che nel confronto finale con i due rappresentanti del Forum Terzo Settore e del Progetto Culturale sia possibile proporre sintesi omogenee e fra loro rapportabili.

Il gruppo ha un **coordinatore/animatore** assegnato ed individua al suo interno un **segretario** per la verbalizzazione.

Opportuno aprire i lavori con un “giro” di presentazioni delle persone e delle aggregazioni di appartenenza.

Il gruppo ha a disposizione due moduli orari di lavoro, fra mattino e pomeriggio. Si suggerisce qui un'articolazione e suddivisione di spunti per il confronto, lasciando comunque al gruppo la possibilità di riorganizzazione interna.

SPUNTI PER IL LAVORO DI GRUPPO DEL MATTINO **L'esperienza dell'educazione e dell'educare al bene comune:** **Le condizioni relazionali**

164. *Dalla dignità, unità e uguaglianza di tutte le persone deriva innanzi tutto il principio del bene comune, al quale ogni aspetto della vita sociale deve riferirsi per trovare pienezza di senso. Secondo una prima e vasta accezione, per bene comune s'intende «l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono sia alle collettività sia ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più celermente».*

Il bene comune non consiste nella semplice somma dei beni particolari di ciascun soggetto del corpo sociale. Essendo di tutti e di ciascuno è e rimane comune, perché indivisibile e perché soltanto insieme è possibile raggiungerlo, accrescerlo e custodirlo, anche in vista del futuro. Come l'agire morale del singolo si realizza nel compiere il bene, così l'agire sociale giunge a pienezza realizzando il bene comune. Il bene comune, infatti, può essere inteso come la dimensione sociale e comunitaria del bene morale.

165. *Una società che, a tutti i livelli, vuole intenzionalmente rimanere al servizio dell'essere umano è quella che si propone come meta prioritaria il bene comune, in quanto bene di tutti gli*

uomini e di tutto l'uomo. La persona non può trovare compimento solo in se stessa, a prescindere cioè dal suo essere « con » e « per » gli altri. Tale verità le impone non una semplice convivenza ai vari livelli della vita sociale e relazionale, ma la ricerca senza posa, in forma pratica e non soltanto ideale, del bene ovvero del senso e della verità rintracciabili nelle forme di vita sociale esistenti. (Dal Compendio di Dottrina Sociale della Chiesa Cattolica, capitolo IV).

- Siamo convinti della possibilità del bene comune, oppure siamo rassegnati ad accettare una pluralità di “beni”, dipendenti dalle diverse visioni del mondo e della vita? In che misura l'educazione può essere un “luogo” di confronto, dialogo e incontro intorno al bene comune?

- Come le nostre realtà aggregative contribuiscono al bene comune? Con quali modalità e con quale “stile” di presenza vi concorrono?

- Ogni nostra esperienza aggregativa qui rappresentata propone, in modi differenti, percorsi di educazione al bene comune: donne e uomini “pieni” realizzano il bene comune. Di quali uomini e quali donne c'è bisogno per realizzare il bene comune?

SPUNTI PER IL LAVORO DI GRUPPO DEL POMERIGGIO

L'esperienza dell'educazione e dell'educare al bene comune:

Le condizioni sociali, economiche, politiche, istituzionali

165. Nessuna forma espressiva della socialità — dalla famiglia, al gruppo sociale intermedio, all'associazione, all'impresa di carattere economico, alla città, alla regione, allo Stato, fino alla comunità dei popoli e delle Nazioni — può eludere l'interrogativo circa il proprio bene comune, che è costitutivo del suo significato e autentica ragion d'essere della sua stessa sussistenza.

166. Le esigenze del bene comune derivano dalle condizioni sociali di ogni epoca e sono strettamente connesse al rispetto e alla promozione integrale della persona e dei suoi diritti fondamentali.³⁴⁹ Tali esigenze riguardano anzitutto l'impegno per la pace, l'organizzazione dei poteri dello Stato, un solido ordinamento giuridico, la salvaguardia dell'ambiente, la prestazione di quei servizi essenziali delle persone, alcuni dei quali sono al tempo stesso diritti dell'uomo: alimentazione, abitazione, lavoro, educazione e accesso alla cultura, trasporti, salute, libera circolazione delle informazioni e tutela della libertà religiosa. Non va dimenticato l'apporto che ogni Nazione è in dovere di dare per una vera cooperazione internazionale, in vista del bene comune dell'intera umanità, anche per le generazioni future. (Dal Compendio di Dottrina Sociale della Chiesa Cattolica, capitolo IV)

Superare l'individualismo è dunque la sfida che ci sta davanti. Imparare la dura lezione che non si vive e non ci si salva “mai senza l'altro” è ciò che l'esperienza cristiana ha da dire ai nomi e ai volti incontrati sulle strade dell'uomo. Per il cristiano è proprio dall'altro che passa l'incontro con Dio, non c'è altro sentiero di salvezza. Anche gli asceti e i contemplativi vivono un'esperienza, intensissima, di relazione. La relazione tu-io con Dio non ha luogo se non si apre al noi dell'umanità...

L'esperienza della vita comune non è certo priva di fatica, dolore, drammaticità... Lo sperimentiamo nelle nostre stesse comunità cristiane, nella quotidianità del dialogo tra noi, con i pastori, nella fatica dell'incontro e del riconoscere che su tutti soffia uno stesso Spirito e che “soffia dove vuole” (Gv 3, 8). L'incontro con l'altro è esperienza faticosa, intensa, durante la quale si sperimenta come davvero non è facile separare il grano dalla zizzania, il bianco dal nero, il giudizio dall'emozione, e si rischia terribilmente di voler ignorare a piè pari che esiste tutta una gradazione di grigi nel mezzo.

Tutto questo, riportato alla dimensione larga ed ideale del bene comune, può davvero assumere una connotazione più concreta... La chiave dunque è la dimensione relazionale, è

l'apertura all'altro, che prelude e che allo stesso tempo è conseguenza dell'altra grande disponibilità all'Incontro, quella con quell'Altro, con la "a" maiuscola. L'abitudine alla relazione ampia sconfigge la diffidenza verso il prossimo, dal più vicino al più lontano. Il porsi la domanda del "cosa fare" nel "micro" abilita a capire cosa significa scegliere nel "macro", contribuendo così al lievitamento di buone prassi in una duplice dimensione: i comportamenti individuali e le possibili risposte di sistema. (Seminario del Tavolo interassociativo, Sintesi sulle condizioni sociali, politiche, economiche, 13 novembre 2008).

- In quali "ambienti" abbiamo meglio sperimentato la promozione del bene comune?

- Quali pensiamo siano gli ambiti che ci chiameranno ancor più all'impegno per il bene comune?

- Di fronte ad una crisi di appartenenza, di senso del bene comune, che riguarda il più complesso processo di costruzione delle identità personali e collettive occorre proporre prassi educative che "portino a far proprio uno stile per vivere da protagonisti e non da inquilini, da gente di casa, non da turisti di passaggio nelle nostre città e tra le nostre strade". Quali percorsi politici, culturali, sociali, religiosi, da attivare, ma soprattutto quali percorsi formativi?

- Sono possibili risposte e azioni di sistema per la promozione del bene comune, che vadano oltre il lodevole impegno personale o di piccolo gruppo?

Terza Sessione:
“Chiesa, educazione e bene comune”

Sintesi dei lavori di gruppo:
prospettive emerse

Relazione

✠ **S.E. Mons. Mariano Crociata**, Segretario Generale della Conferenza Episcopale Italiana

Prospettive conclusive emerse dall’incontro

Mons. Bruno Stenco, Direttore Ufficio Nazionale CEI per l’educazione, la scuola e l’università

Conclusioni

Nell’educazione le ragioni e l’esperienza del bene comune

Omelia

Mons. Vincenzo Zani, Sottosegretario della Congregazione per l’Educazione Cattolica

Prospettive emerse dai lavori di gruppo

Sintesi Gruppo 1

Francesco Chatel – Pina Masciavé

La ricca varietà di provenienza geografica ed associativa (i 14 partecipanti al gruppo rappresentavano 12 associazioni o movimenti, oltre ad un ufficio diocesano scuola), e il clima di grande sintonia e partecipazione, ha reso quanto mai proficua la giornata di lavoro.

La parte conclusiva dei lavori, sia del mattino che del pomeriggio, è stata dedicata dal gruppo all'evidenziazione degli argomenti ritenuti da tutti di maggior pregnanza, che sono stati poi espressi in questa sintesi ed esposti in plenaria.

Guardando a quanto vissuto come singole aggregazioni ma soprattutto come Tavolo Interassociativo, nella sua realtà centrale e nei primi approcci a livello locale, è stato da tutti sottolineato che siamo in cammino: un cammino di continua conversione (per evitare qualsiasi forma di autoreferenzialità), di arricchimento reciproco, di chiarimento e condivisione dei termini (per arrivare sempre più ad una sorta di vocabolario educativo condiviso).

E' stato anche evidenziato che in varie realtà locali la collaborazione è già viva e tangibile (ad esempio, nel gruppo sono state riportate esperienze da Brescia, Cremona e Torino).

Considerazioni emergenti dal lavoro del mattino su “Le condizioni relazionali”.

Nessuno si è detto “rassegnato ad accettare una pluralità di beni dipendenti dalle diverse visioni del mondo e della vita”; sottolineando, invece, con forza la *comune convinzione che è possibile il bene comune*.

Volendo, però, definire i termini e la realtà di “bene comune” e di “educazione”, è apparsa necessaria non una statica enunciazione di principi ma un cammino dinamico. Se, infatti, tutti si sono detti convinti che il bene comune è un tesoro, che è pienamente espresso nel Verbo incarnato e che si può raggiungere, si è osservato che questo diventa patrimonio comune attraverso un processo dinamico ricco di passaggi, di lavoro di cesello, di ricerca aperta, di dialogo sincero.

Nell'umiltà di sapere che nessuno può contenere la piena Verità, vista l'infinita distanza tra noi e Dio, e che in ognuno è possibile trovare quei “semi del Verbo” di cui è portatore (e che forse noi cristiani abbiamo dimenticato o non pienamente scoperto), può crescere la consapevolezza che il bene comune non si insegna ma scaturisce dal vero dialogo. Dialogo che nasce dal presentarsi ognuno con la sua precisa identità, dal continuo esercizio di ricerca e confronto e che trova luogo privilegiato per realizzarsi proprio nell'educazione. Non solo “luogo”, ma “mezzo”, “possibilità”, “cammino”, “palestra”...

Educazione vista, quindi, non solo come trasmissione unidirezionale ma costruzione in cui ognuno, educatore ed educando, ha qualcosa da donare. In questa visione dinamica, che trova la sua sorgente in un Dio che è dinamismo, amore trinitario, è possibile l'incontro tra identità e pluralità, tra bene comune definito e comprensione progressiva e partecipata di tale bene.

Guardando al *contributo delle nostre realtà aggregative* al bene comune ci si è trovati, con gioia, non ad elencare attività o percorsi singoli, ma a “sognare” insieme, evidenziando la necessità di armonizzare l'aspetto della trascendenza e quello dell'incarnazione. Ogni associazione, a seconda della sua specificità, rischia di privilegiare l'uno o l'altro, mentre nella comunione è possibile veramente puntare al bene comune che è Gesù, uomo-Dio. Questo aiuterà a non separare quanto facciamo (ad esempio nel lavoro) dalla sua origine (la partecipazione all'azione creatrice di Dio)... E' questo sguardo che garantisce di illuminare il bene comune!

Perché questa comunione di ricchezze si realizzi, occorrerà sempre più migliorare intensità, mezzi e stile di comunicazione all'interno di ogni aggregazione e con le altre.

Guardando allo stile dell'annuncio e del comunicare, il gruppo ha scelto quale “icona” l'immagine di Gesù che incontra la samaritana. Lui che è la Verità incarnata non comincia ad

insegnare o a spiegare, ma si fa “bisognoso di aiuto” e chiede a lei l’acqua. Solo dopo parla, spiega...

Molto ricco e promettente è apparso a tutti anche il confronto che si potrebbe fare fra i diversi cammini che ogni associazione ha studiato e sperimentato per accompagnare i suoi membri nelle diverse età della vita, per giungere ad un cammino condiviso e più ricco per tutti.

Per un cammino così è risultato evidente che *occorrono uomini e donne* “spirituali” ma anche “incarnati” nella realtà, uomini e donne di speranza, capaci di cogliere la novità, che hanno il coraggio di parlare ed agire, veri testimoni di una modalità diversa di vivere la vita e capaci di dialogo...

Considerazioni emergenti dal lavoro del pomeriggio su “Le condizioni sociali, economiche, politiche, istituzionali”.

Guardando agli ambienti nei quali meglio si sperimenta la promozione del bene comune, sono venuti in evidenza: famiglia, scuola (anche con le specificità della scuola paritaria) e tutti quelli in cui le nostre associazioni sono impegnate.

Più che di ambienti, però, è sembrato utile parlare di condizioni che favoriscano o no l’educazione al bene comune in qualsiasi ambiente:

- avere persone coinvolte, convinte, motivate e formate;
- possibilità di progettualità e non di episodicità per avere una strategia che vada oltre ad un certo “buonismo”;
- capacità di collegare il globale e il locale (e perché no anche il virtuale?!);
- promuovere azioni a livello locale (città) che mettano in rete le varie agenzie formative e realtà associative...

Queste riflessioni, arricchite nel corso del pomeriggio da tante testimonianze di “buone pratiche” concretizzate, hanno portato il gruppo ad una riflessione anche sul nostro ritrovarsi, sottolineando la necessità di una nuova “apertura” nel cammino del nostro Tavolo.

Come più volte evidenziato, infatti, è apparso indispensabile dare vita ad azioni di sistema e con una possibilità di maggior incidenza sull’opinione pubblica e sul versante territoriale. Qualcosa si è cominciato (come con l’esperienza di adesione a campagne comuni...) ma occorrerebbe puntare a progetti pilota con un chiaro orizzonte educativo, che abbiano a fuoco un minimo comune denominatore (come, ad esempio, i valori di cui parlava mons. Crepaldi: vita, solidarietà, dialogo) e che favoriscano un percorso formativo condiviso tra le diverse associazioni....

Sintesi Gruppo 2

Maria Vittoria Cavallari – Serena Bartolini

Il gruppo era composto da 16 persone, rappresentative delle seguenti Aggregazioni: ACLI e Giovani ACLI, AGE, AGESCI, ANIR, Comunità Sant'Egidio, CSI, Istituzione Teresiana, Movimento dei Focolari, Movimento Vivere In, MSAC, MSC, UCIIM. Da segnalare il fatto che, tra le rappresentanti dell'Istituzione Teresiana, una era originaria della Repubblica Dominicana e con la sua esperienza ha offerto al gruppo un'interessante occasione di confronto con una realtà diversa, fortemente condizionata dal sistema politico.

Il gruppo ha lavorato seguendo gli spunti (testi e domande) predisposti per il lavoro.

La riflessione ha preso il via dalla prima domanda: "Siamo convinti della possibilità del bene comune, oppure siamo rassegnati ad accettare una pluralità di beni, dipendenti dalle diverse visioni del mondo e della vita?". La risposta unanime è stata il rifiuto dell'idea di "rassegnazione", termine che non ci appartiene né come cristiani né come educatori; è emersa tuttavia la consapevolezza di trovarci di fronte una realtà complessa, con elementi di diversità e di pluralità di visioni della vita, e del rischio che, in assenza di un pensiero forte, ci si lasci coinvolgere.

Proseguendo nella riflessione il gruppo ha espresso il convincimento che il bene comune esiste e ha tentato di darne una definizione.

➤ Il bene comune intreccia il tema dei diritti universali: dignità, unità, uguaglianza, libertà coniugata alla responsabilità. Cioè, come suggerito negli spunti per il lavoro, "l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono sia alla collettività, sia ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più celermente".

➤ Il bene comune è un impegno che risponde alle domande esistenziali di ogni essere umano. Ci si dovrebbe confrontare sulla vita, sulle questioni quotidiane; ridisegnare la vita, ridare fiducia. Per noi credenti è l'impegno di trasmettere Cristo, la Vita, l'unico Maestro, come Lui incarnarsi in ogni situazione; è lo sforzo culturale di dare il Vangelo in un mondo laico in modo che non venga rifiutato.

➤ Il bene comune si realizza nella relazione: "La persona non può trovare compimento solo in se stessa, a prescindere cioè dal suo essere *con e per* gli altri". La qualità della relazione è già un bene comune.

Oggi questo aspetto incontra delle difficoltà le relazioni sono cambiate, non è facile trovare degli interlocutori disposti a parlare e camminare insieme, c'è un individualismo sfrenato. Tuttavia dobbiamo credere che è possibile, anche partendo da strade diverse, impegnarsi insieme per il bene comune, come fecero i nostri Padri costituenti. Non bisogna perdere la fiducia e la volontà di impegnarsi: non si può aspettare; c'è una generazione, quella dei giovani, che lo chiede. E' un momento di crisi, come peraltro è accaduto altre volte nel passato, ma non di disimpegno; è il momento di offrire la speranza, di uscire dal "noi-voi", di guardare al di là del vetro spezzato, per riprendere la metafora proposta da Andrea Olivero, di rinsaldare i legami.

➤ Il bene comune non è un prodotto, una realtà fissa, ma una prospettiva alta e impegnativa a cui tendere; è il coraggio del futuro; è un progetto, forse anche un'utopia, che comporta la fatica di raggiungerla sia nell'ambito personale che in quello sociale.

Il bene comune si costruisce attraverso un processo, mattone su mattone, a piccoli passi, con piccoli interventi nel quotidiano importanti soprattutto se sistematici. Essi possono porre le condizioni per la realizzazione del bene comune, innescare le dinamiche che possono migliorare il tessuto sociale. Di fronte alle difficoltà che si incontrano nel contesto socio-culturale-politico, gli esiti positivi di questi interventi, piccoli nella dimensione, non nella qualità, sono segnali di speranza, invitano all'ottimismo.

Dalle esperienze rappresentate dalle diverse Aggregazioni sono stati proposti percorsi e "stili" educativi differenti: educare ad avere un senso civico attraverso l'impegno nel volontariato; educare a sentirsi protagonisti attivi della scuola, anche attraverso la rappresentanza studentesca; educare

alla cittadinanza attiva, all'impegno nei diversi ambiti del tessuto sociale e politico; educare al dialogo e all'apertura verso gli altri; costruire strumenti di approfondimento teologico e sociologico, che aiutino nel discernimento e nell'agire quotidiano; formare attraverso l'esperienza diretta della realtà.

I percorsi educativi intrecciano i percorsi formativi degli adulti. Alla domanda "Di quali uomini e donne c'è bisogno per realizzare il bene comune?" il gruppo ha risposto che c'è bisogno soprattutto di adulti (si è osservato che oggi c'è una forte crisi della "adulthood") capaci di discernimento, di intercettare i bisogni della società, di relazionarsi con gli altri, di dialogare, di gestire; adulti solidamente formati sia sul piano teologico e spirituale, sia su quello della cultura socio-politica.

Il racconto delle esperienze operative di ciascuna Aggregazione, che ha impegnato quasi tutta la seconda parte del lavoro, oltre ad essere stato una felice opportunità per una reciproca conoscenza più diretta e viva e per un reciproco arricchimento, ha suggerito le seguenti conclusioni:

➤ pur nella diversità dei progetti e degli ambiti di intervento, abbiamo constatato che il bene comune è presente in tutti i percorsi come unico obiettivo vissuto in modi diversi;

➤ abbiamo individuato, tra gli ambiti che chiamano sempre più all'impegno per il bene comune:

- il dialogo interreligioso e con la cultura contemporanea;
- la risposta alle realtà del territorio, per la qualità degli ambienti di vita;
- il servizio agli ultimi e la promozione di una cultura della solidarietà;
- l'attenzione ai giovani, nelle loro diverse realtà di vita (famiglia, scuola, tempo libero, sport);
- la preoccupazione per i problemi della comunicazione e in particolare dei nuovi *media*;
- l'impegno per promuovere scelte politiche rispettose dei diritti della persona, specialmente dei più deboli.

Di fronte alla complessità delle situazioni sono emerse in modo particolare due esigenze:

➤ incrementare percorsi di formazione, di giovani e adulti, e di educazione alla cittadinanza attiva e all'impegno civico;

➤ fare *rete*: il gruppo ha ritenuto la *rete* il passaggio necessario per superare "il lodevole impegno personale o di piccolo gruppo" e attivare "azioni di sistema" basate sulle relazioni (ognuno di noi è uno "snodo") e sulla realtà della vita.

Constatato che l'esperienza vissuta nel gruppo è stata già un'esperienza di *rete*, si è condivisa l'opinione di evitare la creazione di sovrastrutture appesantenti per privilegiare la cura della comunicazione (usando, al riguardo, i siti e la piattaforma e.learning, come proposto da una rappresentante del Movimento dei Focolari), condividere gli obiettivi, le difficoltà e la ricchezza delle nostre esperienze, attivare un lavoro insieme, anche limitato a poche realtà e a carattere locale, a partire da problemi e situazioni reali, condizione perché la *rete* viva.

Sintesi Gruppo 3

Emilio Tartaglino – Patrizia Caprara

Considerazioni emergenti dal lavoro del mattino su “Le condizioni relazionali”:

Dopo una breve presentazione dei partecipanti (v. elenco allegato) si procede alla lettura ragionata dei numeri 164 e 165, capitolo IV, del Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa Cattolica, riportati nella traccia dei lavori di gruppo. A partire da queste definizioni il gruppo ha iniziato la propria riflessione, lasciandosi guidare dalle domande-stimolo date.

Viene avvertita dai partecipanti la convinzione di un possibile bene comune, piuttosto che la rassegnazione ad accettare una pluralità di “beni” dipendenti dalle diverse visioni del mondo e della vita. L’educazione è ritenuta un ambito di confronto e di dialogo intorno al bene comune, che non è un dato statico ma dinamico, in costruzione fra le generazioni, in un rapporto, connotato da fiducia ed attenzione, in cui i giovani debbono essere considerati soggetti e non oggetti.

L’educazione viene ritenuta pertanto uno strumento necessario per la formazione comune e continua delle persone. Le modalità operative con cui le varie realtà aggregative concorrono alla costruzione del bene comune si realizzano attraverso la reciproca conoscenza, il dialogo, la collaborazione, la condivisione di un lessico e di criteri comuni di discernimento, nel rispetto delle peculiari specificità. Non si tratta di mettersi uno accanto agli altri, ma di collaborare con stima reciproca.

La relazione di S. E. Mons. G. Crepaldi, citata più volte, unitamente agli altri contributi, è risultata utile alla riflessione soprattutto in ordine alle dimensioni dell’identità, della relazionalità, della gratitudine e della vocazione che fondano un compiuto bene comune.

È stato sottolineato che “spazi” di bene sono presenti oggi, ma il più delle volte, malati di pessimismo, facciamo fatica a coglierli nella quotidianità: il bene comune esiste, ma non fa notizia.

Emerge la necessità, dunque, di educarci alla relazionalità per creare rapporti costruttivi basati sull’azione, l’empatia e il pensiero morale. Pur sottolineando la fatica del passaggio dalle definizioni teoriche agli aspetti pratici, anche nei rapporti fra mondo ecclesiale e le aggregazioni e delle stesse con il mondo esterno, si è convenuto sulla necessità di attivare percorsi di educazione al bene comune attraverso una formazione permanente delle persone, che preveda l’assunzione di responsabilità e di impegno concreto.

È con l’educazione integrale della persona che va rimotivato un bene comune di cui appropriarsi, da coltivare e custodire.

Considerazioni emergenti dal lavoro del pomeriggio su “Le condizioni sociali, economiche, politiche, istituzionali”

Anche per questa seconda parte dei lavori si fa riferimento ai numeri 165 e 166, capitolo IV, del Compendio della Dottrina Sociale e alla Sintesi sulle condizioni sociali, politiche, economiche oggetto di studio e approfondimento nel Seminario del Tavolo interassociativo del 13 novembre scorso. In base a queste sollecitazioni il gruppo ha affrontato le domande stimolo date.

Per i presenti, gli ambienti in cui si è sperimentata la promozione del bene comune sono molteplici, in pratica tutti quelli in cui ci troviamo a vivere ed operare. Gli ambiti che richiedono un supplemento di impegno sono quelli proposti al Convegno Ecclesiale di Verona del 2006: affettività, fragilità, lavoro e festa, tradizione e cittadinanza, ambiti in cui la persona è posta al centro, nella pluralità e nell’interdipendenza dei rapporti. Al tempo tali dimensioni sono fondamentali per la formazione e la vita della persona nella sua integralità.

Il gruppo concorda sulla necessità di dar vita a percorsi formativi che partano dalla ripresa, all’interno delle associazioni, di esperienze di impegno pre-politico e di percorsi formativi socio-politici (dall’economia, all’ecologia, all’etica, alla politica...) che siano contestualizzati e riattualizzati. Si ritiene che questo sia un compito specifico delle associazioni da riproporre in sinergia e collaborazione con le comunità parrocchiali, sotto questo aspetto fragili, più portate ad

attuare primariamente cammini di iniziazione sacramentale. Conseguentemente è auspicabile che all'interno delle comunità ecclesiali si metta in atto un rinnovamento della catechesi, che tenga conto dei contenuti della fede ed anche della Dottrina Sociale della Chiesa. In questo si auspica una maggiore considerazione del ruolo delle associazioni, dei gruppi e dei movimenti di ispirazione cristiana.

È convinzione, inoltre, che l'educazione sia soprattutto un "viaggio interiore" che contribuisce alla promozione integrale dell'uomo, coltivandone tutte le sue dimensioni: spirito e corpo, intelligenza e sensibilità, emozioni e affettività, senso estetico, responsabilità morale e valori. La scuola, quale comunità educante per la formazione integrale della persona, è luogo di dialogo e d'incontro d'eccellenza tra diverse generazioni e tra studenti di differente provenienza e cultura; si arricchisce del contributo di tanti soggetti che insieme sono invitati a trasmettere, tra l'altro, il valore della legalità e della solidarietà per la costruzione del bene comune.

Il gruppo ha sottolineato, infine, che nei vari ambiti di impegno e di lavoro, soprattutto quando si è in presenza di punti di vista diversi e/o di problemi di non facile soluzione, il cristiano deve avere un ruolo profetico, aiutando tutti, con coerenza evangelica, a recuperare la prospettiva del bene comune.

Relazione
Chiesa italiana, educazione, bene comune
✠ S.E. Mons. Mariano CROCIATA,
Segretario Generale della Conferenza Episcopale Italiana

“Pare illusorio sperare in un improvviso quanto miracolistico rinsavimento morale, se al punto in cui ci troviamo non avviene una ricentatura profonda, da parte dei singoli soggetti e degli organismi sociali, sul senso e sulla ragione dello stare insieme come comunità di destini e di intenti” ha affermato, nella prolusione del Consiglio Permanente del 17-21 settembre 2007, S.Em. Mons. Bagnasco. Occorre dunque chiedersi se non esista un rapporto più stretto tra democrazia ed *ethos* sociale, avendo a cuore non solo le regole della convivenza, ma ancor più il bene di cui farsi globalmente carico.

Lo sviluppo di questa riflessione con il conseguente impegno dei cattolici italiani, singoli e associati, non può non coinvolgere la dimensione educativa in quanto finalizzata alla formazione della persona chiamata a dare liberamente e responsabilmente il suo apporto alla costruzione del tessuto morale della società. L'educazione della persona è un presupposto necessario all'edificazione del bene comune perché orientata all'assunzione libera, critica e consapevole di quella norma morale a cui guarda come criterio ultimo la norma giuridica che regola la convivenza civile. All'educazione come presupposto del bene comune ha voluto fare riferimento Benedetto XVI nel suo discorso in occasione della sua visita al Palazzo del Quirinale per l'incontro con il Presidente della Repubblica italiana, Giorgio Napolitano il 4 ottobre 2008: *“La Chiesa, nell'epoca attuale di profonde e spesso sofferte mutazioni, continua a proporre a tutti il messaggio di salvezza del Vangelo e si impegna a contribuire all'edificazione di una società fondata sulla verità e la libertà, sul rispetto della vita e della dignità umana, sulla giustizia e sulla solidarietà sociale [...] Questo contributo all'edificazione della società la Chiesa lo offre in maniera pluriforme, essendo un corpo con molte membra, una realtà al tempo stesso spirituale e visibile, nella quale i membri hanno vocazioni, compiti e ruoli diversificati. Particolare responsabilità essa avverte nei confronti delle nuove generazioni: con urgenza, infatti, emerge oggi il problema dell'educazione, chiave indispensabile per consentire l'accesso ad un futuro ispirato ai perenni valori dell'umanesimo cristiano. La formazione dei giovani è, pertanto, impresa nella quale anche la Chiesa si sente coinvolta, insieme con la famiglia e la scuola. Essa infatti è ben consapevole dell'importanza che l'educazione riveste nell'apprendimento della libertà autentica, presupposto necessario per un positivo servizio al bene comune. Solo un serio impegno educativo permetterà di costruire una società solidale, realmente animata dal senso della legalità”*.

Il cammino ecclesiale comune del Tavolo interassociativo è proteso a rafforzare la “vocazione pedagogica” delle associazioni, gruppi, movimenti che ne fanno parte e soprattutto delle persone associate in quanto investiti di responsabilità educativa (genitori, animatori di gruppi e comunità, dirigenti e docenti della scuola e della formazione professionale, operatori nel campo del mondo del lavoro, della formazione professionale e della comunicazione, catechisti, allenatori ed educatori dello sport, promotori e conduttori di cooperative e imprese sociali, responsabili di attuazione di progetti solidaristici nazionali e internazionali, educatori interculturali...; professionisti e non). Si tratta di un cammino comunitario tra associazioni laicali ecclesiali e di ispirazione cristiana che rappresenta e stimola quello dell'intera comunità ecclesiale italiana chiamata alla conversione e al discernimento comunitario sul tema del rapporto tra l'annuncio del Vangelo e l'educazione della persona. Il Consiglio Permanente del 10-13 marzo 2008 ha voluto richiamare la priorità di questo tema confermandolo come argomento principale dell'Assemblea Generale di maggio dedicata all'evangelizzazione e all'educazione alla fede dei giovani.¹ Anche l'Assemblea Generale che si

¹ *“La Buona Notizia resta sempre la stessa: Cristo è morto ed è risorto per la nostra salvezza! Nel suo nome recate a tutti l'annuncio della conversione e del perdono, ma date voi per primi testimonianza di una vita convertita e perdonata”* (Omelia allo stadio Bentegodi, 19 ottobre 2006). Su questo sfondo si colloca l'impegno educativo della

svolgerà dal 25 al 29 maggio 2009 metterà a tema la *questione educativa*, avviando la riflessione che dovrà condurre alla configurazione degli orientamenti pastorali della Chiesa italiana per il decennio 2010-2020.

In questo contesto, il vostro cammino comune di riflessione e di collaborazione è prezioso e significativo. Infatti, rilevare la dimensione educativa della missione pastorale della Chiesa richiede prima di tutto la comunione. Giovanni Paolo II nella *Novo millennio ineunte*, afferma che la priorità pastorale è quella di fare della Chiesa la *casa* e la *scuola* della comunione. Non è solo un'esortazione. Occorre coglierne la decisiva portata teologica e trarne le necessarie conseguenze.

Il mio intervento si propone di offrire spunti di riflessione su alcuni principi basilari per la corretta impostazione del rapporto tra educazione e bene comune alla luce dell'antropologia cristiana. Si propone inoltre di delineare alcune prospettive di impegno del laicato cattolico per l'edificazione consapevole del tessuto etico della nostra convivenza civile. Si sofferma, infine, sulle principali istanze di rinnovamento pastorale che ne derivano e che riguardano l'impegno educativo della comunità ecclesiale.

1. Bene comune e educazione integrale della persona

La nostra cultura occidentale ha ereditato dalla modernità principi alti e nobili in tema di diritti, di giustizia, di benevolenza; tuttavia i principi elevati richiedono fondamenti solidi e forti, dipendono cioè da un'idea di bene a cui oggi non possiamo risalire riferendoci unicamente alla sensibilità individuale. Le leggi e il rispetto della legalità devono corrispondere all'ordine morale, poiché se il loro fondamento immediato è dato dall'autorità legittima che le emana, la loro giustificazione più profonda viene dalla loro corrispondenza alla natura umana e alla stessa dignità della persona, creata da Dio "Oggi" rileva opportunamente il prof. Luigi Alici *"occorre soprattutto fronteggiare una forma di indifferenza ontologica, se possibile ancora più grave del relativismo etico: se la vita delle persone galleggia in un vuoto pneumatico, che cosa potrà mai accomunarci, al di là di interessate e occasionali convergenze? [...] Una cultura del bene comune dipende essenzialmente dalla possibilità di riconoscerci parte viva di un orizzonte creaturale che custodisce un ordine positivo e intelligibile. Provare a scrutare insieme dentro quest'incontro originario di essere e di bene, almeno riconoscere pubblicamente la pertinenza della domanda: ecco la condizione che consente agli umani di ritrovarsi e misurare l'altezza civile del loro essere insieme.*"² Tutto, altrimenti, diventerebbe relativo: l'uomo, la famiglia, l'amore, la società, l'etica, la religione, e via dicendo. E' urgente restituire all'educazione la sua fondamentale finalità formativa; secondo il Papa, scopo essenziale dell'educazione è proprio *«la formazione della persona per renderla capace di vivere in pienezza e di dare il proprio contributo al bene della comunità»*.³ A questo scopo fare riferimento ad una visione integrale della persona, della sua dignità, della sua vocazione trascendente rappresenta un indispensabile valore fondativo per un'educazione al bene comune che superi il puro riferimento esteriore alla legalità.

Chiesa, che, se da un lato rappresenta una dimensione tradizionale del suo agire, dall'altro si è fatto quanto mai urgente oggi, a fronte di una società che non sembra più capace di assicurare riferimenti affidabili per lo sviluppo armonico della persona. Questa urgenza si coglie in particolare tra i giovani e in special modo fra gli adolescenti, che costituiscono la fascia più esposta al disorientamento. Lungi dal cedere alla tentazione della sfiducia, i Vescovi hanno condiviso la convinzione che anche oggi sia possibile educare. Per questo, hanno confermato la scelta dell'evangelizzazione e dell'educazione dei giovani alla fede come argomento principale dell'Assemblea Generale dei Vescovi italiani, che si terrà a Roma dal 26 al 30 maggio prossimi".

² ALICI Luigi, *Educhiamo(ci) al bene che forma e accomuna*, in Atti della 45 Settimana Sociale dei Cattolici italiani, Pistoia, 18-21 ottobre 2007

³ BENEDETTO XVI, *Discorso pronunciato al convegno della diocesi di Roma*, 11 giugno 2007. Su questa lunghezza d'onda si potrebbe ricordare anche la definizione di educazione come «trasmissione della cultura di un popolo da una generazione all'altra [che] consiste nel rendere partecipi le nuove generazioni di ciò che sta alla radice della vita comune, vale a dire del senso profondo e ultimo del vivere, così come si trova inscritto nelle forme di vita personali e sociali della generazione adulta» (C. RUINI, «Educare oggi: sfide e compiti della Chiesa italiana alla luce dell'antropologia cristiana», in *Notiziario dell'Ufficio nazionale per l'educazione, la scuola e l'università* 10[2006]20, luglio, 30).

"Osservare le leggi è il primo gradino - elementare ed indispensabile - per la civile convivenza; osservare il codice penale è il minimo dei minimi – ha recentemente ricordato il Card. Tarcisio Bertone. «Ma la giustizia è altra cosa. Di fronte alla coscienza etica, la parola "corruzione" abbraccia molte più situazioni che quelle sanzionate dal precetto penale. Corruzione della vita è anche l'infedeltà al proprio dovere. L'autentica giustizia coincide con l'autentica moralità. E la giustizia, a sua volta, si rivela impotente se è sganciata dalla carità: sua vera ragion d'essere. Qui, proprio nell'ottica della carità, la visione cristiana ci rivela che la giustizia è la virtù morale che ci fa rispettare la persona del nostro fratello in Cristo. L'altro non è dunque uno sconosciuto individuo, ma una persona inseparabile dall'unica famiglia umana. Il concilio Vaticano e il magistero pontificio insistono su questi aspetti illuminando il rapporto vigente tra carità, giustizia e politica. Valori irrinunciabili se si vuole instaurare nella società l'autentico bene comune »⁴

Occorre che l'educatore cristiano sia consapevole dei riferimenti antropologici ed etici che sono radicati nella natura dell'essere umano. Come dice il Papa nell'enciclica *Deus caritas est*, *"la Chiesa non può e non deve prendere nelle sue mani la battaglia politica per realizzare la società più giusta possibile. Non può e non deve mettersi al posto dello Stato. Ma non può e non deve neanche restare ai margini nella lotta per la giustizia. Deve inserirsi in essa per la via dell'argomentazione razionale e risvegliare le forze spirituali, senza le quali la giustizia, che sempre richiede anche rinunce, non può affermarsi e prosperare »* (n.28).

2. I cattolici e l'educazione al bene comune

L'appello educativo al bene comune richiede da parte dei cattolici di andare incontro a tutti gli uomini e le donne di questo tempo e a mobilitare laicamente e criticamente nel contesto pubblico tutte le risorse della ragione. A quale identità si avvia il nostro Paese? L'edificazione di una laicità condivisa è una prospettiva quanto mai necessaria. L'elaborazione di una proposta educativa a partire dalla fede cristiana e cattolica è la questione centrale. Per ogni forma della socialità, dalla famiglia, al gruppo sociale intermedio, all'associazione, al sistema di istruzione e di formazione professionale, all'impresa di carattere economico, alla città, alla regione, allo Stato, fino alla comunità dei popoli e delle nazioni, l'impegno dovrà essere quello di offrire una prospettiva educativa. Vanno tutelate, promosse, concretizzate le condizioni sociali che consentono e favoriscono negli esseri umani lo sviluppo integrale della loro persona.

L'apporto specifico della Chiesa all'edificazione del bene comune della società, ricorda Benedetto XVI, *"viene dato principalmente dai fedeli laici, i quali, agendo con piena responsabilità e facendo uso del diritto di partecipazione alla vita pubblica, si impegnano con gli altri membri della società a "costruire un giusto ordine nella società" (ibid.). Nella loro azione, peraltro, essi poggiano sui "valori e principi antropologici ed etici radicati nella natura dell'essere umano" (ibid.), riconoscibili anche attraverso il retto uso della ragione. Così, quando s'impegnano con la parola e con l'azione a fronteggiare le grandi sfide attuali, rappresentate dalle guerre e dal terrorismo, dalla fame e dalla sete, dalla estrema povertà di tanti esseri umani, da alcune terribili epidemie, ma anche dalla tutela della vita umana in tutte le sue fasi, dal concepimento alla morte naturale, e dalla promozione della famiglia, fondata sul matrimonio e prima responsabile dell'educazione, non agiscono per un loro interesse peculiare o in nome di principi percepibili unicamente da chi professa un determinato credo religioso: lo fanno, invece, nel contesto e secondo le regole della convivenza democratica, per il bene di tutta la società e in nome di valori che ogni persona di retto sentire può condividere. Ne è prova il fatto che la gran parte dei valori, che ho menzionato, sono proclamati dalla Costituzione italiana, che quasi sessant'anni or sono venne elaborata da uomini di diverse posizioni ideali"*⁵

⁴ BERTONE Tarcisio, *"La prospettiva cristiana del bene della persona e della società"*, relazione tenuta giovedì 30 aprile 2009 in Polonia, all'Università Cattolica Giovanni Paolo II di Lublino.

⁵ BENEDETTO XVI, *Discorso al presidente della Repubblica Italiana*, 20 novembre 2006.

A Verona è stato riconosciuto che la nostra comunità ecclesiale deve fare ancora passi avanti in un concreto esercizio del discernimento comunitario: è opportuno interrogarci sulla sproporzione, certamente vistosa, fra l'entità degli investimenti progettuali in termini di evangelizzazione, catechesi, scuole di formazione all'impegno sociale e politico, eventi pubblici, e i risultati complessivi che sono stati conseguiti.

3. Riscoprire la vocazione formativa delle comunità cristiane

La capacità di comunicare il Vangelo è diventata, per così dire, la cartina di tornasole dell'autenticità delle nostre comunità, che o sono missionarie o non sono, perché non esiste Chiesa al di fuori di una prospettiva di evangelizzazione. La Chiesa, come disse Paolo VI nella *Evangelii nuntiandi*, "esiste per evangelizzare" ed esiste in quanto evangelizza, in quanto comunica il Vangelo, in quanto è missionaria. Una Chiesa che non è più missionaria, che non è più capace di comunicare il Vangelo, di portare agli altri il dono che essa ha in sé, è una Chiesa che rinuncia alla sua stessa identità. *Però ci accorgiamo sempre più che non basta comunicare il Vangelo se, alle persone a cui comunichiamo la sua bellezza e quindi rivolgiamo l'appello alla riscoperta della centralità di Cristo per la propria esistenza, non siamo capaci di offrire itinerari di maturazione per la loro adesione a Cristo, veri e propri "itinerari educativi"*. Fin d'ora dobbiamo affermare che non è possibile dire la fede senza anche dire i "luoghi" nei quali la fede cresce, matura, è capace di trovare forme adeguate di confronto con gli altri, una compagnia anche di ascolto e di condivisione. Questo vale in modo particolare per le famiglie, le parrocchie, le associazioni, i movimenti e le altre nuove realtà ecclesiali che si propongono come luoghi di educazione alla fede, da valorizzare sempre più all'interno di una pastorale integrata.

Educare alla fede è favorire una "tras-formazione", cioè una azione che conforma a Gesù Cristo. Il Battesimo che abbiamo ricevuto è un seme destinato a crescere in noi. Il dono della vita nuova di Cristo Risorto, che nello Spirito ci viene realmente comunicata, chiede di essere accolto, interiorizzato e di fruttificare in un'esistenza trasformata dalla carità. Per questo motivo da sempre la Chiesa non si limita ad annunciare il Vangelo e a celebrare i Sacramenti, ma si impegna ad accompagnare i suoi figli in un cammino di crescita e di maturazione nella fede e nella carità. E' dalla Parola di Dio Viva ed Eterna che noi siamo generati ed educati nella fede. La Sacra Scrittura, interpretata nella Tradizione viva della Chiesa, deve diventare sempre di più il riferimento fondamentale e reale della formazione cristiana.

Ci domandiamo ora: "Che cosa comporta concretamente questo impegno di intendere la formazione come conformazione a Cristo?"

a) Vanno verificati i percorsi fondamentali della formazione cristiana

- l'iniziazione cristiana che si propone di preparare ed educare alla vita di fede inserendo nella compagine ecclesiale;
- la formazione permanente, nella modalità anche di un'auto-formazione, che vuole approfondire e far maturare una fede più consapevole e "adulta", attenta non solo all'età ma anche alle diverse condizioni e momenti particolari della vita;
- la preparazione di coloro che nella Chiesa sono chiamati a loro volta ad un impegno educativo e ad accompagnare gli altri in un cammino di fede.

b) Tra i criteri da assumere per un ripensamento formativo sottolineerei i seguenti.

- La formazione non è un concetto, ma l'incontro con Cristo; avviene per un dono dello Spirito e del Corpo Eucaristico del Signore
- La formazione è integrale, coinvolge tutta la persona. Troppo spesso ci si è accontentati di una educazione solo "intellettuale", che rischiava di apparire di conseguenza astratta, a volte incomprensibile, ma soprattutto incapace di interpretare la vita per saperla poi orientare in modo diverso, a partire dalla Verità rivelata e donata. Accanto all'esperienza diretta è quindi necessario recuperare il valore della riflessione, della progettualità e dell'interpretazione dell'esperienza stessa con la sua ambiguità, sostenuta dall'accompagnamento educativo. Particolare importanza riveste il metodo del confronto aperto e libero, approfondito e

sincero, rispettoso e responsabile, soprattutto nei riguardi di coloro che con serietà, seppur da presupposti differenti, si applicano nei vari ambiti del sapere.

- La formazione implica una fraternità. L'educazione e la formazione, mettono in gioco un rapporto significativo tra educatore ed educando e di entrambi con la verità, la bellezza e la bontà di ciò a cui affidare il senso dell'esistenza. Non è sufficiente imparare, ma occorre arrivare alla convinzione personale, ad interiorizzare il valore ricevuto. E' però anche necessario ribadire che il senso della vita non lo si inventa ogni volta di nuovo, ma lo si scopre nella mediazione educativa che rimanda quindi alla figura imprescindibile di un maestro, di un educatore, di un testimone in un contesto di reciproca stima e fiducia. Si tratta di una *relazione di accompagnamento*, termine che significa letteralmente "condividere il pane del cammino" e che indica, per quanto riguarda l'educazione alla fede, quel servizio reso da un fratello maggiore nel discepolato nei confronti di un altro fratello, spesso più giovane, ponendosi accanto per un tratto di strada, affinché possa essere aiutato a discernere la voce di Dio che lo chiama e decidere di rispondergli in libertà e responsabilità.
- E' una comunità intera ad essere investita di un compito educativo, anche se poi deve esprimere competenze e figure educative specifiche ed è in una comunità, in un gruppo, che si cresce e si matura sostenendosi a vicenda e si cammina insieme lungo la strada del Vangelo con l'aiuto e sotto la guida di educatori, preti, religiosi, laici, che siano autentici testimoni.
- La Parola, l'Eucaristia, l'Annuncio, la Carità sono i luoghi fondamentali per l'educazione al bene comune. E' peraltro urgente chiedersi come attivare le migliori condizioni per garantire l'*unità dell'atto educativo* che, nella coscienza della persona e nelle istituzioni, permetta di porre in rapporto di continuità dinamica e critica le dimensioni della fede, della cultura e della vita. La figura della *rete* è essenziale per il superamento della frattura tra pubblico e privato nell'esperienza della comunicazione della fede. La separazione tra i cammini formativi dell'educazione cristiana e quelli della società produce non solo una caduta della valenza educativa della società, ma anche l'errata percezione dell'esperienza della fede intesa come marginale, privata o superflua.

4. Bene comune e associazionismo laicale

L'educazione della persona è un presupposto necessario all'edificazione del bene comune. *“Su tale presupposto”* precisa il comunicato finale del Consiglio permanente del 17-21 settembre 2007 *“si è innestata la riflessione dei Vescovi, nella convinzione che la dimensione sociale rientri a pieno titolo nella nuova evangelizzazione. Particolare attenzione è stata dedicata al ‘Forum delle associazioni familiari’, a ‘Scienza & Vita’ e a ‘RetinOpera’, organismi laicali assai diversi quanto a struttura e finalità, ma accomunati dai medesimi obiettivi: essere presenti sulla scena del Paese, partecipare al dibattito pubblico, difendere la dignità della persona, costruire ponti verso gli altri soggetti sociali, esercitarsi nel dialogo con il mondo attraverso il discernimento culturale”*.

Accanto agli organismi citati andrebbe anche considerato, tra Stato e mercato, il Terzo Settore per il rilevante significato socio/educativo dei modelli no profit che qualificano il fare impresa.

Non può mancare la voce dell'educazione a fianco e all'interno di questi organismi. Rilevante è il tema dell'educazione politica, dell'educazione alla cittadinanza, dell'educazione alla interculturalità e della formazione ad hoc di educatori consapevoli. Per rendere possibile, o almeno più efficace questa prospettiva, va accelerato il processo di un migliore coordinamento dei soggetti associati impegnati nel campo dell'educazione.

Il Tavolo interassociativo che voi qui rappresentate risponde a questa istanza.

Per questo, anche a nome del Presidente, S.Em. Mons Angelo Bagnasco e della conferenza episcopale, vi ringrazio auspicando che la vostra iniziativa si traduca in un'azione sempre più efficace a servizio della persona e della sua formazione integrale.

Prospettive conclusive emerse dall'incontro:

*Mons. Bruno STENCO, Direttore Ufficio Nazionale CEI
per l'educazione, la scuola e l'università*

1. L'educazione e il bene comune

Il II Incontro nazionale di Chianciano, nel 2008, "*L'educazione oggi: un cammino comunitario d'amore*" ha inteso riprendere l'idea del primato dell'amore di Dio e del prossimo nella vita personale e nell'esperienza comunitaria dell'adulto educatore, alla luce dell'Enciclica "*Deus Caritas est*". E' la subordinazione a questa realtà preveniente dell'amore che rende autorevole l'adulto educatore.

Il testo dell'appello finale di quell'Incontro, sottoscritto da tutte le aggregazioni componenti il Tavolo, è proiettato a elaborare una prospettiva educativa comune e sancisce l'impegno a farlo attraverso esperienze comunitarie.

Per questa via anche l'istanza antropologica e quella veritativa viene illuminata come si evidenzia nei diversi passaggi del testo condiviso. E' la persona al centro del compito educativo e la persona si realizza compiutamente solo nel dono di se stessa.

L'appello finale dimostra come a partire dalla comune appartenenza ecclesiale e dalla comune esperienza dell'amore di Dio in Cristo crocifisso e risorto si possa elaborare una prospettiva pedagogica ed educativa aperta al dialogo, propositiva, capace di costruire percorsi e di offrire proposte valide per tutti e cioè non solo per i diversi livelli e ambiti di responsabilità educativa (genitori, animatori di gruppi e comunità, dirigenti e docenti della scuola e della formazione professionale, operatori nel campo del mondo del lavoro, della formazione professionale e della comunicazione, catechisti, allenatori ed educatori dello sport, promotori e conduttori di cooperative e imprese sociali, responsabili di attuazione di progetti solidaristici nazionali e internazionali, educatori interculturali...; professionisti e non), ma soprattutto per quanti, al di là delle loro appartenenze politiche e religiose, hanno a cuore l'autentico bene comune.

Nell'occasione di quel II incontro nazionale, la riflessione si è concentrata su alcune condizioni che rendono autorevole e credibile la testimonianza degli educatori che, animati dalla fede cristiana, intendono non far mancare il proprio contributo all'educazione intesa come progetto globale di vita in una prospettiva umanistica e solidale. Tuttavia alcune riflessioni sono risultate utili per impostare i lavori del III Incontro nazionale dedicato al tema: "*Nell'educazioni le ragioni e l'esperienza del bene comune*". Esse hanno trovato conferma e nuovo sviluppo proprio dai lavori di questi giorni 8-10 maggio 2009. Ne sottolineo tre.

a) *il primato dell'amore come fine, origine e mezzo dell'educazione*: promuovere la realizzazione della persona non significa affermare una prospettiva puramente individualistica e il protagonismo arbitrario di chi intende costruire la propria esistenza sulla base dei propri desideri; l'educazione è possibile quando la vita viene accolta come un dono, come una chiamata a cui rispondere, come portatrice di un senso che non ci possiamo dare da soli; è dunque necessario che l'educazione apra la persona ad accogliere e dunque ad uscire da sé; è nell'atto di dare e ricevere amore e quindi di uscire da sé che la persona realizza se stessa; l'amore fa uscire da se stessi per scoprire e riconoscere l'altro; aprendo all'alterità, afferma anche l'identità del soggetto, poiché l'altro mi rivela me stesso; senza trascendenza, ossia senza chiamata da un "oltre" rispetto a me stesso, non riesco a darmi una identità. L'educazione autentica richiede questa prospettiva trascendente che l'uomo riceve aprendosi all'altro e all'Altro e che non si dà da solo; l'uomo perde il senso della assoluta dignità della vita umana proprio quando pensa di produrla anziché riceverla.

b) *la consapevolezza pedagogica della questione antropologica e veritativa*; se l'uomo si realizza non come prodotto di se stesso, affermando cioè se stesso e costruendosi da solo sulla base dei suoi desideri, ma è chiamato a rispondere responsabilmente alla vita come realtà indisponibile che lo chiama attraverso l'amore e il dono di sé, allora solo l'uso di una ragione non

ristretta al campo di ciò che quantificabile, ma quello di una ragione allargata e disponibile all'istanza metafisica riesce a cogliere nel reale non solo una produzione materiale, ma anche una vocazione spirituale degna dell'uomo; ciò è possibile solo se ragione e fede si ritrovano unite in un modo nuovo, se superiamo la limitazione autodecretata della ragione a ciò che è verificabile nell'esperimento, e se dischiudiamo ad essa nuovamente tutta la sua ampiezza; raccogliere gli inviti di Benedetto XVI ad "allargare gli spazi della razionalità" diventa decisivo per fondare la capacità dell'atto educativo di riferirsi non solo all'acquisizione di competenze funzionali, ma all'appello ad apprendere il mestiere di uomo che proviene dal discernimento intellettuale e morale;

c) *la visione del bene comune*; è illusorio pensare ad un improvviso rinsavimento morale, se non avviene una ricentatura dei singoli e degli organismi sociali sul senso e sulle ragioni dello stare insieme come comunità di destini e di intenti.

- a. Il bene comune ha bisogno di adesione comune al Bene, e l'adesione comune al Bene è una conquista continua, che ha bisogno di educazione. Il bene comune pertanto non è garantito dalle leggi e dalle norme giuridiche, ma dal riferimento ai fondamenti morali che stanno alla base delle leggi e che di volta in volta vengono fatte proprie dalle nuove generazioni attraverso la loro libera adesione e ciò avviene solo attraverso l'educazione
- b. L'adesione comune al Bene suppone che la realtà della vita che ci chiama a rispondere sia la chiamata a vivere e a condividere un Bene che non costruiamo da noi stessi, ma che possiamo riconoscere e al quale aderire con gioia. Nel Messaggio per la 40° Giornata Mondiale della Pace (1 gennaio 2008), il Santo Padre ha ricordato anche i sessant'anni della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani dell'ONU, e ha scritto: "*I diritti enunciati nella Carta sono espressione ed esplicitazione della legge naturale, iscritta nel cuore dell'essere umano e a lui manifestata dalla ragione (...) La norma giuridica (...) ha come criterio la norma morale basata sulla natura delle cose. La ragione umana, peraltro, è capace di discernerla, almeno nelle sue esigenze fondamentali, risalendo così alla Ragione creatrice di Dio (...) Pur con perplessità e incertezze, (l'uomo) può giungere a scoprire, almeno nelle sue linee essenziali, questa legge morale comune che, al di là delle differenze culturali, permette agli essere umani di capirsi tra loro circa gli aspetti più importanti del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto*" (1.1.2008).". Anche l'enciclica *Veritatis Splendor* afferma che "*l'uomo può riconoscere il bene e il male grazie a quel discernimento del bene e del male che egli stesso opera mediante la sua ragione*" (n. 44). L'educazione al bene comune sottostante alle norme e alle leggi consiste nell'educare a questo discernimento morale in chiave positiva come risposta alla vocazione e alla dignità trascendente della persona
- c. La dignità della persona precede la società e ne eccede, è un fatto originario e non derivato da un qualche riconoscimento sociale. E' nella risposta all'appello trascendente, contenuto nell'essere delle cose, che l'uomo diventa consapevole della sua trascendente dignità. Ogni uomo deve dare questa risposta, nella quale consiste il culmine della sua umanità, e nessun meccanismo sociale o soggetto collettivo può sostituirlo. Se però la società nega la chiamata, oppure impedisce alla persona di rispondervi, finisce per perdere di vista anche la dignità della persona. Occorre portare
- d. Se all'origine non c'è la chiamata, allora la persona pretende di costituirsi da sé come desiderio, ma così facendo non potrà che "aggiungersi" agli altri ma non dare vita ad una vera e propria comunità. Allo stesso modo, la società si aliena se aliena la persona, ossia se le impedisce di rispondere alla sua vocazione integrale.

Allo scopo di impostare il tema del rapporto tra educazione e bene comune sono essenziali questi riferimenti alla realtà intesa come Bene riconoscibile dalla ragione, alla vita come vocazione e chiamata all'amore, all'apertura al trascendente come base di una proposta pedagogica che non deriva dalla nostra appartenenza confessionale, ma che è ragionevole portare nel dibattito pubblico sui valori che ci accomunano in una società pluralistica.

2. Mantenere l'impostazione dell'Incontro e sviluppane le prospettive

L'impostazione dell'Incontro è stata suggerita dalla definizione di bene comune tratta dal Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa: *“Dalla dignità, unità e uguaglianza di tutte le persone deriva innanzi tutto il principio del bene comune, al quale ogni aspetto della vita sociale deve riferirsi per trovare pienezza di senso. Secondo una prima e vasta accezione, per bene comune s'intende «l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono sia alle collettività sia ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più celermente».* (Compendio della dottrina sociale della Chiesa, n. 164).

Il bene comune così definito presuppone l'educazione della persona, la quale non realizza se stessa in modo individualistico in quanto è naturalmente aperta al rapporto con le altre persone e con la società. In particolare, si vogliono approfondire, alla luce dell'umanesimo personalista e dell'antropologia cristiana, due livelli di osservazione in cui l'educazione della persona contribuisce a costruire

- le condizioni relazionali (io-tu-noi) che consentono una effettiva maturazione del soggetto come persona libera e responsabile; importanza decisiva in questo campo riveste la famiglia. L'educazione morale ruota intorno alle categorie del bene e della “vita buona”. Pedagogicamente richiedono l'identificazione concreta di un plesso di virtù/valori (autenticità, onestà, dignità personale, bontà, responsabilità, gratitudine, magnanimità, pietà...), che l'educando può/deve sperimentare come confacenti con il proprio desiderio di una vita “realizzata”. Connessa alla precedente, l'educazione sociale tende piuttosto a coltivare la corretta espansione della persona in rapporto agli altri e alla società. In questo capitolo rientrano le virtù civiche necessarie per vivere responsabilmente nella *polis* (capacità di relazione interpersonale, riconoscimento della dignità e dei diritti di ciascuno, rispetto delle leggi e delle regole di convivenza democratica, solidarietà, senso di appartenenza, partecipazione, giustizia...). La relazione della prof.ssa Fabrizia Antinori al Seminario del 13 novembre scorso va ripresa per una verifica comune.

- le condizioni sociali, politiche, istituzionali che consentono l'effettivo esercizio dei diritti e doveri di cittadinanza della persona. Sul versante civile si tratta dunque di delineare un progetto educativo che guardi al rapporto tra legalità, giustizia, moralità e carità. Sul versante ecclesiale si tratta di comprendere quanto la responsabilità verso la società, il lavoro, l'economia, la politica e verso il valore della vita, della famiglia, debba riflettersi e ritrovare nella Parola, nell'Eucaristia e nella Carità la risorsa per contribuire a irrobustire il tessuto etico del nostro Paese. Particolarmente importante è il ruolo della scuola come comunità educativa e il rapporto scuola, famiglia, società, territorio, chiesa locale. La relazione di Saretta Marotta costituisce un contributo iniziale da approfondire nel senso di sviluppare i punti che sembrano più importanti o urgenti.

3. Alcune considerazioni di metodo sul rapporto tra educazione e bene comune

A. Non solo e non tanto le pedagogie del dativo

Le “pedagogie del dativo” sono quelle che invitano a educare... a questo, ... a quest'altro, ... a quest'altro ancora (per es.: alla pace, al dialogo, alla convivenza, alla legalità, alla cittadinanza). Sono importanti perché pongono l'accento su alcune “urgenze” educative del nostro tempo. Esse, però, contengono il rischio di restare ai margini del problema. Oggi, la questione decisiva è l'educazione, *simpliciter*, con le sue effettive condizioni di possibilità. Ciò che qualifica l'individuo come persona umana e quindi come fine e mai come mezzo, è la sua intelligenza, la sua libertà, la sua vocazione trascendente, la sua spiritualità incarnata. E' educare l'individuo a diventare persona, in un contesto culturale che tende a ridurla e a sezionarla alla sua dimensione biologica, funzionale, materiale, il Bene comune cioè il Bene che dovrebbe accumunare l'azione educativa della nostra società.

B. Nell'educazione stanno l'esperienza e le ragioni del Bene comune

Le ragioni e l'esperienza del Bene comune stanno nell'educazione perché l'individuo non può svilupparsi in quanto persona senza l'educazione cioè senza le condizioni relazionali e istituzionali che consentono l'esercizio della sua libertà e della sua vocazione e quindi senza un progetto educativo globale. *Il Bene che ci accomuna è il nostro essere e diventare persona. Ma ciò avviene solo attraverso l'educazione. E' nell'educazione che si realizzano l'esperienza e le ragioni del Bene comune*⁶.

Per questo motivo, le premesse suggerite nella sezione 2 sono indispensabili perché hanno un valore fondante: non è possibile affrontare il rapporto tra educazione e bene comune se non si pone al centro la questione dell'uomo, cioè i fondamenti dell'antropologia che si interroga sull'uomo e che pone non solo la questione su *come educare*, ma *perché educare*.

E' solo su questa base che si potrà sviluppare una conseguente e coerente riflessione sulle diverse e distinte azioni rivolte a sviluppare specifici aspetti dell'educazione al bene comune e sui diversi ambiti (economia, politica, lavoro, istruzione e formazione, diritto...) e soggetti educativi dell'educazione formale, non formale e informale (famiglia, scuola, territorio, chiesa, mass media).

C. Centralità del soggetto, sussidiarietà

Il cuore del problema educativo che si pone al centro dell'attenzione del Tavolo è abilitare la persona a divenire progressivamente "maestro di se stesso" e quindi quella che possiamo chiamare "l'auto-formazione", nel senso che è l'educando chiamato a interiorizzare e far propri gli orientamenti morali e sociali che la società e il mondo degli adulti gli propongono. Non dimentichiamo il soggetto dell'educazione: dev'essere davvero protagonista di una socialità attiva, convinta e responsabile. Quali possibilità reali hanno i giovani oggi di essere davvero soggetti protagonisti di un nuovo ordine sociale, economico e politico? Occorre una proposta e una pratica educativa capace di *mantenere in equilibrio* libertà e responsabilità, desiderio e limite, autonomia e vincoli, individualità e socialità, professione e vocazione, presente e futuro, storia e al di là.

Dal punto di vista sociale e istituzionale vale lo stesso principio che la Dottrina sociale della Chiesa chiama di *sussidiarietà*. E' questo, ad esempio, il senso del volontariato, dell'economia no profit del terzo settore, dell'autonomia del sistema di istruzione e di formazione, del primato educativo della famiglia al cui servizio si pongono le istituzioni civili e anche quelle dello Stato.

La difficoltà dell'impresa è data dal fatto che si è lacerato l'universo simbolico e di senso che sino a qualche decennio fa ha costituito l'orizzonte di legittimazione diretta di valori,

⁶ "In una società in cui il *principio di tradizione* non è attivo, l'attrattiva dei valori è inevitabilmente fragile (generica, frammentaria, intermittente, ecc.), perché, anche se idealmente riconosciuti, i valori sono ormai sprovvisti di significato storico concreto, vengono percepiti cioè in modo astratto e immobile, incapace di muovere l'esistenza e di generare nuova esperienza. La trasmissione tra generazioni si interrompe, infatti, quando i valori vengono riproposti, ma non sono più oggetto di una visione "reale" (non solo "nozionale", per usare le categorie di Newman), cioè non vengono recepiti in modo da suggerire la loro continuazione nell'esperienza; perché percepire in modo reale qualche cosa che conta significa immediatamente volerlo continuare e, se non lo si vuole continuare, è perché l'esperienza non è percepita in modo "reale". [...] Ciò che sorregge quanto vale (valore) è dunque ciò cui esso mira e cioè l'*esperienza* che se ne può fare, e non viceversa. La pertinenza dei valori all'esperienza è ciò che dà loro rilievo. Il senso del valore è dato dall'esperienza che esso rende possibile, cioè un esistere umano dotato di senso, di unità e consistenza interna, di eredità di un passato e di apertura a un futuro, di memoria e di speranza. D'altra parte non è possibile percepire l'importanza di un patrimonio di valori senza esservi introdotti da chi già ne vive ed è già in grado di trasmetterlo. In questo senso un "patrimonio" – come dice la parola – ha bisogno di una funzione "paterna", cioè della buona *autorità* che introduca al senso vivibile delle cose. [...] Tutto ciò – esaltazione del senso soggettivo della *libertà*, svuotamento del senso della *tradizione* e con essa della buona *autorità* – costituisce premessa per emarginare la relazione educativa come antropologicamente significativa. Non casualmente la storia recente dell'idea di educazione la vede prevalentemente ridotta a socializzazione e/o trasmissione tecnica di saperi e apprendimento di abilità. (BOTTURI Francesco, *Linee generali per un rapporto/proposta sull'educazione*, testo non pubblicato, inviato ai membri del tavolo interassociativo)

convincimenti, costumi diffusi. Pertanto, la *traditio*, come consegna del patrimonio simbolico-valoriale, che tanta parte ha nell'educazione, rischia di essere un'arma spuntata e, in ogni caso, da ritessere/riformulare continuamente. È in gioco il patto generazionale, cioè l'alleanza virtuosa fra adulti e minori, senza la quale non solo è impossibile l'educazione, ma il cammino stesso della società. Nonostante le difficoltà accennate, educare non solo si deve (i bambini, i ragazzi, i giovani ci sono e "invocano" questo aiuto), ma si può (purché lo si voglia e ci si disponga con i giusti atteggiamenti). E la comunità cristiana può e deve assumersi questo compito.

D. *Una rete di solidarietà educativa*

La difficoltà dell'impresa di creare un tessuto educativo per il bene comune, è data dal fatto che si è lacerato l'universo simbolico e di senso che sino a qualche decennio fa ha costituito l'orizzonte di legittimazione diretta di valori, convincimenti, costumi diffusi. Pertanto, la *traditio*, come consegna del patrimonio simbolico-valoriale, che tanta parte ha nell'educazione, rischia di essere un'arma spuntata e, in ogni caso, da ritessere/riformulare continuamente. È in gioco il patto generazionale, cioè l'alleanza virtuosa fra adulti e minori, senza la quale non solo è impossibile l'educazione, ma il cammino stesso della società. Nonostante le difficoltà accennate, educare non solo si deve (i bambini, i ragazzi, i giovani ci sono e "invocano" questo aiuto), ma si può (purché lo si voglia e ci si disponga con i giusti atteggiamenti). E la comunità cristiana può e deve assumersi questo compito.

L'impresa in questione non è semplice. Richiede come non mai una rete di *alleanze solidali* fra tutte le componenti che, seppur a vario titolo, hanno a che fare con l'educazione (famiglia, scuola, associazionismo, oratori, comunità ecclesiale nel suo insieme, istituzioni pubbliche...). Fuori da ogni ingenuità e retorica, l'idea di *comunità educante*, cara alla cultura cattolica, va rilanciata.

E. *La relazione di S.E. Mons Crociata* va letta, oltre che per il riferimento antropologico che lega strettamente educazione e Bene comune, anche per le considerazioni ecclesiologiche sul rapporto Chiesa/mondo che il Tavolo non deve trascurare perché in esse si trova la piattaforma entro cui ogni aggregazione è valorizzata nella sua specificità e nello stesso tempo radicata nel cammino storico della coscienza ecclesiale.

Documento Finale.

Nell'educazione le ragioni e l'esperienza del bene comune

Il cammino intrapreso dopo il IV Convegno ecclesiale nazionale di Verona (ottobre 2006) è stato per tutte le associazioni e movimenti aderenti al Tavolo Interassociativo esperienza di superamento della tentazione di autoreferenzialità, occasione di arricchimento reciproco e di continua conversione. È stato molto importante lo studio condotto insieme, che ha favorito il chiarimento del significato dei termini, per condividere un vocabolario educativo e criteri comuni di discernimento, nel rispetto delle peculiari specificità.

Non si è trattato, quindi, solo di mettersi uno accanto agli altri, ma di costruire la comunione esplicitata soprattutto nella collaborazione, nella stima reciproca, già viva e tangibile in varie realtà locali.

Il Terzo incontro nazionale del Tavolo Interassociativo (Roma, 8-10 maggio 2009) ha rappresentato la tappa iniziale di un cammino di riflessione sul tema del rapporto tra educazione e bene comune. Si tratta di un tema di grande rilevanza perché consente a quanti operano nel campo dell'educazione di tracciare l'orizzonte ecclesiale e civile del proprio agire educativo e della propria consapevolezza pedagogica da un punto di vista davvero cruciale: quello della valenza sociale e politica dell'educazione.

Il testo che qui viene riportato rappresenta già qualcosa di inedito su un tema tanto importante, delicato ed esigente: un patrimonio condiviso di idee e di intenti. Si tratta di una traccia per favorire una sintesi. Un punto di partenza indispensabile per gli ulteriori passi avanti.

I. L'educazione della persona è il bene comune

1. Il bene comune è il bene fondamentale che accomuna tutti i membri della nostra società: esso consiste nella nostra comune umanità, nel nostro essere e divenire persona. Il perno del bene comune è l'essere umano come persona e che, in quanto tale, si realizza nella relazione comunitaria con le altre persone. L'adesione al bene comune si fonda pertanto sull'adesione comune ad un Bene più grande: la persona umana.

2. La persona, tuttavia, non può raggiungere la compiutezza della sua vocazione se non attraverso l'educazione. L'educazione si intreccia perennemente con il bene comune e con la sua stessa definizione. Si può dire che *l'educazione della persona è il bene comune* da condividere e da realizzare.

3. Da qui deriva la considerazione che ciò che più deve starci a cuore nel considerare la connessione tra educazione e bene comune, è il suo rilievo antropologico, più e molto prima delle procedure e delle tecniche pedagogiche. L'esigenza educativa fondamentale infatti non è "come fare", ma "per chi", "con quale scopo", "a quale fine"; in altre parole, per formare quale essere umano, quale figura di persona. L'impegno per il bene comune dipende per intero dall'idea di persona umana a cui si fa riferimento, si tratti della famiglia, del lavoro, dell'impegno politico, della diffusione della cultura, della promozione della pace e così via.

II. Educare ed educarci al bene comune

4. Non potendo, né come cristiani né come educatori, lasciarci prendere dalla rassegnazione di accettare una pluralità di beni dipendenti dalle diverse visioni del mondo e della vita, pur nella consapevolezza della realtà complessa che ci si presenta, siamo fermamente convinti che *il bene comune è possibile ed esiste*, anche se non fa notizia. Durante i lavori del Terzo incontro nazionale del Tavolo Interassociativo (Roma, 8-10 maggio 2009) sono state aperte linee di approfondimento che potrebbero essere riprese nei prossimi anni.

Reciprocità e dialogo

5. L'educazione non è trasmissione unidirezionale, ma costruzione in cui ognuno, educatore ed educando, ha qualcosa da donare. Il bene comune si realizza nella relazione e nelle relazioni comunitarie. La Rivelazione ci dice che tale reciprocità trova la sua sorgente in un Dio che è dinamismo, amore trinitario, e rende possibile l'incontro tra identità e pluralità, tra bene comune definito e comprensione progressiva e partecipata di tale bene. Il bene comune si realizza nella relazione e nelle relazioni comunitarie.

Siamo convinti che la qualità stessa delle relazioni sia un bene comune da riscoprire: anche se le relazioni sono cambiate e non pare facile trovare interlocutori disposti a camminare insieme, occorre credere che sia possibile, anche partendo da strade diverse, impegnarci insieme per il bene comune, come più volte nella storia si è realizzato, come fecero i Padri costituenti della nostra Repubblica.

6. Il bene comune diventa patrimonio comune attraverso un processo dinamico ricco di passaggi, di lavoro di cesello, di ricerca aperta, di dialogo sincero. Vista l'infinita distanza tra noi e Dio, coscienti che nessuno può contenere la piena Verità e che in ognuno è possibile trovare quei "semi del Verbo" di cui è portatore, siamo sempre più consapevoli che il bene comune non si insegna, ma si ricerca nel vero dialogo. Il dialogo nasce quando ognuno si presenta con la sua precisa identità, si alimenta nel continuo esercizio di ricerca e confronto e trova nell'*educazione* non solo il luogo privilegiato per realizzarsi, ma anche il mezzo, la sua condizione di esercizio per tradursi in una possibilità reale e concreta.

Progetto integrale e autorevole

7. È nell'educazione integrale della persona che va realizzato il bene comune da coltivare continuamente e custodire. L'educazione è soprattutto un "viaggio interiore" che contribuisce alla promozione integrale dell'uomo, coltivandone tutte le dimensioni: spirito e corpo, intelligenza e sensibilità, emozioni e affettività, senso estetico, responsabilità morale e valori.⁷

8. Il bene comune non è un prodotto, una realtà fissa, ma una prospettiva alta e impegnativa a cui tendere; è il coraggio del futuro; è un *progetto*, forse anche un'utopia, che comporta la fatica di raggiungerla sia nell'ambito personale che in quello sociale. Le condizioni che favoriscono l'educazione al bene comune sono: una progettualità sapiente, organica e non episodica; la capacità di collegare il globale e il locale; la promozione di azioni che mettano in rete le varie agenzie formative e realtà associative.

III. Il contributo di associazioni e movimenti a partire dall'ispirazione cristiana

9. Guardando al contributo che le nostre aggregazioni possono offrire al bene comune, alla luce dell'ispirazione cristiana, abbiamo evidenziato, prima di tutto, la necessità di armonizzare l'aspetto della trascendenza e quello dell'incarnazione. Ogni associazione, a seconda della sua specificità, rischia di privilegiare l'uno o l'altro, ma nella comunione è possibile veramente puntare all'imitazione e alla con-formazione al modello di bene comune che è Gesù, uomo-Dio. La condivisione di questo traguardo aiuterà a non separare quanto facciamo (ad esempio, nel lavoro) dalla sua origine (la partecipazione all'azione creatrice di Dio). Questo orizzonte illumina la nostra visione condivisa del bene comune.

⁷ J. DELORS – UNESCO, *Nell'educazione un tesoro*, Armando, p. 80 sgg: ...l'educazione "deve contribuire allo sviluppo totale di ciascun individuo: spirito e corpo, intelligenza, sensibilità, senso estetico, responsabilità personale e valori spirituali"

10. Perché questa comunione di ricchezze si realizzi, occorre migliorare l'intensità, i mezzi e lo stile di comunicazione all'interno di ogni aggregazione e con le altre. L'"icona" biblica più espressiva è quella di Gesù che incontra la Samaritana (Gv, 4). Lui, che è la Verità incarnata, non comincia ad insegnare oppure a spiegare, ma si fa "bisogno di aiuto" e chiede a lei l'acqua. Solo in seguito parla e spiega.

11. Constatato che il cammino del Tavolo Interassociativo è già un'esperienza di *rete*, ora si tratta di privilegiare la cura della comunicazione, la condivisione degli obiettivi, difficoltà e ricchezze delle nostre esperienze, l'incentivazione ad un lavoro comune, anche inizialmente limitato a poche realtà ed a carattere locale, a partire da problemi e situazioni concreti. Abbiamo cominciato ad aderire a campagne comuni ed avvertiamo che occorrerebbe puntare a progetti pilota con un chiaro orizzonte educativo, che abbiano a fuoco un minimo comune denominatore (come, per esempio, valori quali vita, solidarietà, dialogo) e che favoriscano un percorso formativo condiviso tra le diverse associazioni.

12. Tutti gli *ambienti* nei quali le nostre aggregazioni sono impegnate si presentano come luoghi di promozione del bene comune. In particolare la famiglia ha un'importanza fondamentale quale nucleo fondante il vivere sociale e luogo di prima esperienza e di educazione al bene comune. Anche la scuola, quale comunità educante per la formazione integrale della persona, è luogo di dialogo e d'incontro d'eccellenza tra diverse generazioni e tra studenti di differente provenienza e cultura. È ambiente che si arricchisce del contributo di tanti soggetti che insieme sono invitati a trasmettere, tra l'altro, il valore della legalità e della solidarietà per la costruzione del bene comune. Ma anche tutti gli altri ambienti nei quali la persona vive e cresce, i luoghi del tempo libero e dello sport, dell'impegno volontario, la parrocchia. Nei vari ambiti di impegno e di lavoro, il cristiano deve avere un ruolo profetico, aiutando tutti con coerenza evangelica, a recuperare la prospettiva del bene comune. La comunità cristiana stessa è luogo di incontro tra generazioni, luogo di formazione integrale della persona in cui si impara a dialogare e a crescere nell'ascolto.

IV. Educare al bene comune: prospettive di impegno

13. La nostra riflessione si è andata sviluppando a partire da quanto detto nel Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa: "*Dalla dignità, unità e uguaglianza di tutte le persone deriva innanzi tutto il principio del bene comune, al quale ogni aspetto della vita sociale deve riferirsi per trovare pienezza di senso. Secondo una prima e vasta accezione, per bene comune s'intende «l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono sia alle collettività sia ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più celermente».* (Compendio della dottrina sociale della Chiesa, n. 164).

A partire da questa definizione, il Tavolo ha approfondito due linee di riflessione circa le condizioni relazionali e interpersonali e circa le condizioni sociali e istituzionali che favoriscono il bene comune.

Sul versante relazionale- interpersonale

14. Il bene comune è un *impegno* che risponde alle domande esistenziali di ogni essere umano: sul senso della vita, sulle questioni quotidiane, sul ridare fiducia. Per noi credenti sarà annunciare e testimoniare Cristo, Vita e unico Maestro, incarnando il Vangelo in ogni situazione, nello sforzo culturale di trasmetterlo in un mondo secolarizzato.

Avvertiamo l'esigenza di incrementare percorsi di formazione permanente, che riguardino, quindi, sia i giovani che gli adulti. Non va trascurata, infatti, la forte crisi di "adulità". Per realizzare il bene comune occorrono uomini e donne spirituali e incarnati nella realtà, uomini e

donne di speranza, capaci di cogliere la novità, che hanno il coraggio di parlare ed agire, veri testimoni di una modalità diversa di vivere la vita e capaci di dialogo.

In questo senso ribadiamo che importante e inalienabile è l'affermazione della centralità della famiglia e del rapporto educativo tra genitori e figli.

Sul versante socio-istituzionale

15. È necessario rinvigorire percorsi formativi che partano dalla ripresa, all'interno delle associazioni, di esperienze di impegno pre-politico e di percorsi formativi socio-politici (dall'economia, all'ecologia, all'etica, alla politica...) che siano contestualizzati e riattualizzati. È un compito specifico delle associazioni, da riproporre in sinergia ed in collaborazione con le diocesi e le comunità parrocchiali. Conseguentemente, è auspicabile che all'interno delle comunità ecclesiali si attui un "rinnovamento della catechesi", che tenga conto del suo carattere esperienziale e anche dell'apporto della Dottrina Sociale della Chiesa. In questo auspichiamo una maggiore considerazione del ruolo delle associazioni, dei gruppi e dei movimenti di ispirazione cristiana.

16. In questo contesto, è molto importante che il Tavolo approfondisca il rapporto tra *laicità e bene comune*. Occorre rivisitare un concetto equilibrato di laicità, capace da un lato di consolidare il riferimento ai valori comuni della nostra società nel pieno rispetto delle diverse identità, e di promuovere dall'altro la consapevolezza di quell'irrinunciabile denominatore comune che è costituito dalla persona umana considerata nella sua integralità e nel rispetto della sua vocazione trascendente. Il bene comune, fondamento della vita umana e sociale, e presupposto della democrazia, comporta il rispetto assoluto del bene della vita della persona, del dovere di solidarietà e del dialogo tra culture e religioni. Ai responsabili della cosa pubblica occorre chiedere che le persone vengano prima delle strutture, che la famiglia fondata sul matrimonio sia riconosciuta come valore sociale, che l'economia e la finanza siano al servizio di tutto l'uomo e di tutti gli uomini, che la vita di ciascuno sia ritenuta un bene al pari della libertà e della pace.

Non si tratta di «valori confessionali», ma di esigenze etiche che sono radicate nell'essere umano e appartengono alla legge morale naturale. Esse non esigono in chi le difende la professione di fede cristiana, anche se la dottrina della Chiesa le conferma e le tutela sempre e dovunque come servizio disinteressato alla verità sull'uomo e al bene comune delle società civili.

E' su queste basi che si potrà costruire il bene comune non inteso semplicemente come il "minimo comune denominatore", ma come ricerca, attraverso il dialogo e il confronto, di un bene che sia davvero l'affermazione compiuta della persona e della sua dignità.

17. Di fronte alla complessità delle situazioni diventa strategico superare il pur lodevole impegno personale o di piccolo gruppo per attivare azioni di sistema basate sulle relazioni (ognuno di noi è uno "snodo") e sulla realtà della vita e che abbiano una possibilità di maggior incidenza. C'è bisogno soprattutto di adulti, persone coinvolte, convinte, motivate e formate, capaci di discernimento, per intercettare i bisogni della società, relazionarsi con gli altri, dialogare, gestire responsabilmente e con creatività progetti ad ampio respiro valoriale; adulti solidamente formati sia sul piano teologico e spirituale, sia su quello della cultura antropologica e socio-politica.

18. Il bene comune ci riporta al tema dei *diritti universali*: dignità, unità, uguaglianza, libertà coniugata alla responsabilità, cioè l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono sia alla collettività, sia ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più celermente.

19. Si è evidenziata l'esigenza comune di proporre un'educazione alla cittadinanza attiva e all'impegno civico, soprattutto attraverso esperienze dirette e concrete nella realtà, che prevedano l'assunzione di responsabilità, anche attraverso l'impegno nel volontariato. Si punterà, così, ad educare a sentirsi protagonisti attivi della scuola, anche attraverso la rappresentanza studentesca; ad

educare alla cittadinanza attiva, alla presenza nei diversi *ambiti* del tessuto sociale e politico; ad educare al dialogo e all'apertura verso gli altri; a costruire strumenti di approfondimento teologico e sociologico, che aiutino nel discernimento e nell'agire quotidiano.

V. Educare al bene comune: temi da approfondire

20. I temi che si è suggerito di approfondire anche allo scopo di concretizzarli in qualche iniziativa locale da progettare insieme sono i seguenti:

- bene comune e dialogo interreligioso
- bene comune e sacralità della vita
- bene comune, comunicazione e media
- bene comune tra stato e mercato: il terzo settore
- bene comune e educazione politica
- bene comune e sistema educativo di istruzione e di formazione
- bene comune e famiglia: conciliare i tempi della vita e del lavoro
- bene comune e giovani
- bene comune e visione antropologica alla luce della rivelazione cristiana
- bene comune e promozione di una cultura della solidarietà attenta agli ultimi
- bene comune, territorio e qualità degli ambienti di vita
- bene comune e dialogo nell'attuale contesto culturale.

*Le Associazioni
del Tavolo Interassociativo*

Omelia

Mons. Vincenzo ZANI

Sottosegretario della Congregazione per l'Educazione Cattolica

Anche in questa quinta domenica dopo Pasqua, la Parola di Dio è ricca e abbondante e provoca in noi la conversione in atteggiamenti nuovi da calare nell'esistenza quotidiana, e in particolare nel nostro specifico impegno in campo educativo.

Nella prima lettura, tratta dagli Atti degli apostoli, cogliamo l'avvenimento strepitoso che è avvenuto nella primitiva comunità cristiana: Saulo, l'ebreo zelante che perseguitava a morte la comunità dei credenti, all'improvviso, avvinto dallo Spirito, aderisce a Cristo. Ma nessuno sa ancora nulla della sua repentina e totale conversione. Tutti lo temono e cercano di evitarlo. Ed ecco che un fratello si fa carico di lui. Attento alla voce dello Spirito e docile alla sua guida, Barnaba prende con sé Paolo, se ne fa garante, crea un clima di stima e di favore attorno alla sua persona, per inserirlo nel modo migliore nella comunità di Gerusalemme (vv. 27s.). E subito Paolo si infiamma per la predicazione.

Tuttavia, proprio la franchezza con cui parla nel nome del Signore gli attira, come già a Damasco (vv. 22-25), il complotto degli Ebrei di lingua greca: la comunità cristiana di Gerusalemme sceglie allora di allontanarlo (vv. 29s.), per preservargli la vita seriamente minacciata (v. 26).

L'attenzione al disegno che lo Spirito va tracciando nella storia di ogni persona e l'impegno attivo per favorirne lo sviluppo – in questo caso la premura di Barnaba – hanno esiti di incalcolabile portata nella storia della Chiesa: la distensione degli animi nella benevolenza reciproca porta frutti di pace, incrementa e fa progredire la comunità che, «*colma del conforto dello Spirito Santo*», allarga sempre più il cerchio della sua irradiazione (v. 31).

Nella seconda lettura, l'apostolo Giovanni, lui che ha «*visto*» e «*toccato*» il Verbo della vita, sembra avere una sola parola da comunicare agli uomini: l'amore. Senza stancarsi la ripete con mille diverse sfumature, con accenti sempre più forti, con una passione che gli viene dall'esperienza del mistero pasquale. La sua esortazione è dunque anzitutto un invito a vivere in comunione con Cristo, per passare con lui dalla morte alla vita (v. 16).

Di fronte alla pasqua del Signore – cioè la sua morte e risurrezione – non ci si può accontentare di discorsi sull'amore: occorrono le azioni concrete ispirate alla verità manifestata da Cristo (v. 18). «*Ogni albero si riconosce dai suoi frutti*», aveva insegnato Gesù (Lc 6, 44): così ognuno può valutarsi esattamente sulla base delle proprie opere, ponendosi sotto lo sguardo di Dio con coscienza limpida, con la fiducia dei figli (1 Gv 3, 19-21) in cui dimora un germe divino (v. 9).

Giovanni non ignora che il comandamento dell'amore sia davvero 'divino', ossia impossibile per l'uomo, possibile solo con l'aiuto dello Spirito. Di qui il riconoscimento della propria totale impotenza: «*Senza di me, non potete fare nulla*». Di qui anche – e come conseguenza – l'autentica umiltà, dagli orizzonti sconfinati: «*Ma Dio è più grande del nostro cuore*» (v. 22). Chi ama così ha un solo volere con quello di Dio, è davvero conforme a Cristo, ha pienamente restaurato in sé l'immagine divina sul cui modello è stato creato.

Nel v. 23 i «*comandamenti*» si riassumono in uno solo: quello della fede in Gesù Cristo e dell'amore vicendevole. Così la conclusione del brano riporta al suo inizio: si chiude un cerchio che ha come centro la vita in pienezza: chi, amando, «*osserva i suoi comandamenti*» fin d'ora conosce la gioia ineffabile dell'inabitazione divina.

Nella pagina del Vangelo, il frequente ricorrere, in pochi versetti, del verbo 'rimanere' fa subito comprendere che esso è la parola-chiave del brano. Questa accentuazione di Gesù sottolinea l'importanza della comunione profonda, reale, indistruttibile che vi è tra lui e coloro che in lui credono.

Anche se sta per affrontare la morte, Gesù rimane per i suoi la sorgente della vita e della santità («*portare frutto*»: 15, 6). Anzi, proprio andando al Padre pone la condizione per poter ‘rimanere’ per sempre nei suoi. Servendosi di una similitudine, Gesù parla di sé come della vera vite: immagine che i profeti avevano spesso usato per descrivere Israele, la vite feconda (cf. Is 5). Gesù si presenta come il vero popolo eletto; inoltre egli si identifica con la Sapienza, di cui sta scritto che come vite ha prodotto germogli, fiori, frutti (Sir 24, 17).

Con tale immagine vuole dunque spiegare quale sia la straordinaria realtà di comunione vitale con lui offerta ai credenti, quale impegno essa comporti e quali siano le attese di Dio. Gesù è il primogenito di un’umanità nuova in virtù del sacrificio redentore della croce. E’ il ceppo santo da cui scorre ai tralci la sua stessa linfa vitale. Chi rimane unito a lui può portare al Padre il frutto dell’amore, e rendere gloria al suo nome (vv. 5.8). Affinché poi questo frutto sia copioso, il Padre/vignaiolo adopera ogni cura, togliendo i tralci inferti e potando quelli fertili. Quest’opera di purificazione si va compiendo quando la parola di Gesù è accolta in cuore buono (v. 3): allora essa guida le azioni dell’uomo e lo rende amico di Dio, cooperatore del suo disegno di salvezza, collaboratore della sua gioia (v. 7).

La Parola di Dio è sempre densa e ricca di significati e, se applicata seriamente nella vita quotidiana, è capace di infondervi prospettive inedite, di proiettarvi una luce che dirada dubbi e turbamenti, e uno spirito che sa creare cose nuove. E questi effetti la Parola li può inevitabilmente generare anche nel campo educativo.

Nella prima lettura, l’esempio di Barnaba che si prende cura di Paolo e, docile alla voce dello Spirito, lo accompagna affinché si inserisca nella comunità di Gerusalemme è un vero modello di “educazione”. Esso mostra l’atteggiamento dell’educatore che prima di tutto accoglie l’altro per quello che è, scopre i doni dello Spirito e il progetto di Dio su di lui e si fa carico perché tutto venga orientato a beneficio dell’intera comunità, cioè in vista del bene comune. Conclude, infatti, questo brano degli Atti degli Apostoli: «*la Chiesa era in pace... cresceva e camminava nel timore del Signore*» (At 9, 31).

Nella seconda lettura, Giovanni, che ha «visto» e «toccato» il Verbo della vita, insiste su un solo concetto di fondo: l’amore. Profondamente segnato dall’esperienza della morte e risurrezione del Signore, annuncia questa novità come il centro di tutto. Se l’educazione è un processo di liberazione interiore della persona dall’ignoranza e dall’egoismo, ed è la riconsegna della persona a sé stessa perché possa maturare in pienezza, proiettarsi oltre il proprio io, assumersi le proprie responsabilità verso di sé e verso gli altri, allora questo significa che l’educazione è un gesto di amore pieno e autentico. Ma questo amore ha la radice in Dio («*senza di me non potete fare nulla*»), risponde al bisogno presente nell’uomo di conoscere («*figlioli... amiamo... nella verità*») ed è principio di socialità, e quindi del bene comune («*amiamoci gli uni gli altri, secondo il precetto che Dio ci ha dato*»).

Nel Vangelo abbiamo notato l’insistenza sulla necessità di «*rimanere legati alla vite*», come condizione per portare frutto. E anche questo richiamo ci induce a stabilire una analogia con l’educazione. Se l’amore è sorgente e radice di conoscenza e condizione per costruire relazioni nuove tra persone, ponendo le basi per realizzare il bene comune, allora l’impegno di «*rimanere in Lui*», cioè di perseverare nell’amore, è la garanzia per dare efficacia agli sforzi umani ed è il metodo perché i valori stessi siano sempre rinnovati dalla linfa viva. E così i cristiani possono portare frutti maturi nel campo della cultura e della socialità, costruendo una nuova umanità.

Il bene comune non è, dunque, un dato di partenza, ma l’obiettivo verso cui tendere; esso è il frutto di un’azione educativa fondata sulla conoscenza, sul rispetto e sull’accoglienza dell’alterità. Questa prospettiva della formazione consente di realizzare una convivenza umana in cui l’uguale dignità non metta mai in secondo piano la questione della verità, ma si attui attraverso il reciproco dono delle singole identità personali, culturali e sociali.

Le identità e le differenze, nel campo educativo, non devono essere intesi come elementi in contrapposizione, ma articolazioni di una nuova antropologia, in cui la stima di sé e la cura dell’altro costituiscono i poli interdipendenti del senso di responsabilità. E’ su queste due

dimensioni che è possibile fondare un'educazione altruistica, un'educazione al bene comune, che coniughi capacità di decentramento e aiuto verso l'altro con un adeguato senso di autostima.

L'invito evangelico a «*rimanere nell'amore*» aiuta a ripensare il percorso educativo e, più in generale, l'acquisizione dei saperi e delle conoscenze in termini di alterità; ciò richiede lo sforzo di andare al di là di una semplice organizzazione metodologica per attuare una vera e propria «rifondazione antropologica», che si estenda alla globalità dell'evento educativo. Nei processi formativi, occorre dare spazio a un'antropologia della reciprocità, che prima di costituirsi come fatto culturale possa concretizzarsi nella pratica quotidiana come dimensione dell'esperienza affettivo-cognitivo-sociale, dell'incontro tra educatore ed educando, per approdare verso la scoperta dell'alterità-identità, quale nodo centrale sia della conoscenza sia dell'orientamento ai valori e all'azione.

L'irruzione della novità cristiana dell'amore-agape nella storia pone al centro il volto dell'altro e diventa legge fondamentale del bene comune. Ma la Parola di Dio di oggi ci fa notare che tra tutti i volti diventa decisivo per l'uomo l'incontro con il Volto, che in modo inatteso si fa incontro come Risorto, ma con i segni del Crocifisso, e domanda a ciascuno: «*Mi ami tu?*»; «*Rimanete in me ed io in voi*». Se rimaniamo innestati in Cristo Risorto, la vera vite, impariamo ad amare con l'autentico amore, il solo che è in grado di edificare il bene comune.

Per poter essere educatori e formatori capaci di portare frutti di santità, di comunione e di pace, dobbiamo rimanere uniti a Cristo, morire e risorgere con lui, accettando la necessaria purificazione. La sofferenza e le potature sono la legge fondamentale dell'educazione e della crescita; non si edifica il bene senza passare attraverso il dolore e la sofferenza. E allora accettiamo di essere purificati e mondati delle nostre mancanze e negatività per evitare di essere tralci che portano infezione nella vite.

In questa Eucaristia, invochiamo il Padre, celeste vignaiolo che ha piantato su questa terra la vite vera e scelta – il santo germoglio della stirpe di David –, affinché compia il suo lavoro di purificazione e di rinnovamento in ciascuno di noi ed anche in questa stagione della storia. Gli chiediamo che, con il Suo aiuto, possiamo diventare collaboratori nella sua vigna per edificare il bene comune e testimoniare all'umanità, attraverso l'impegno educativo, lo spirito di comunione, di gioia e di pace che scaturisce dal mistero della Redenzione.

Amen.